

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

1833

MILANO



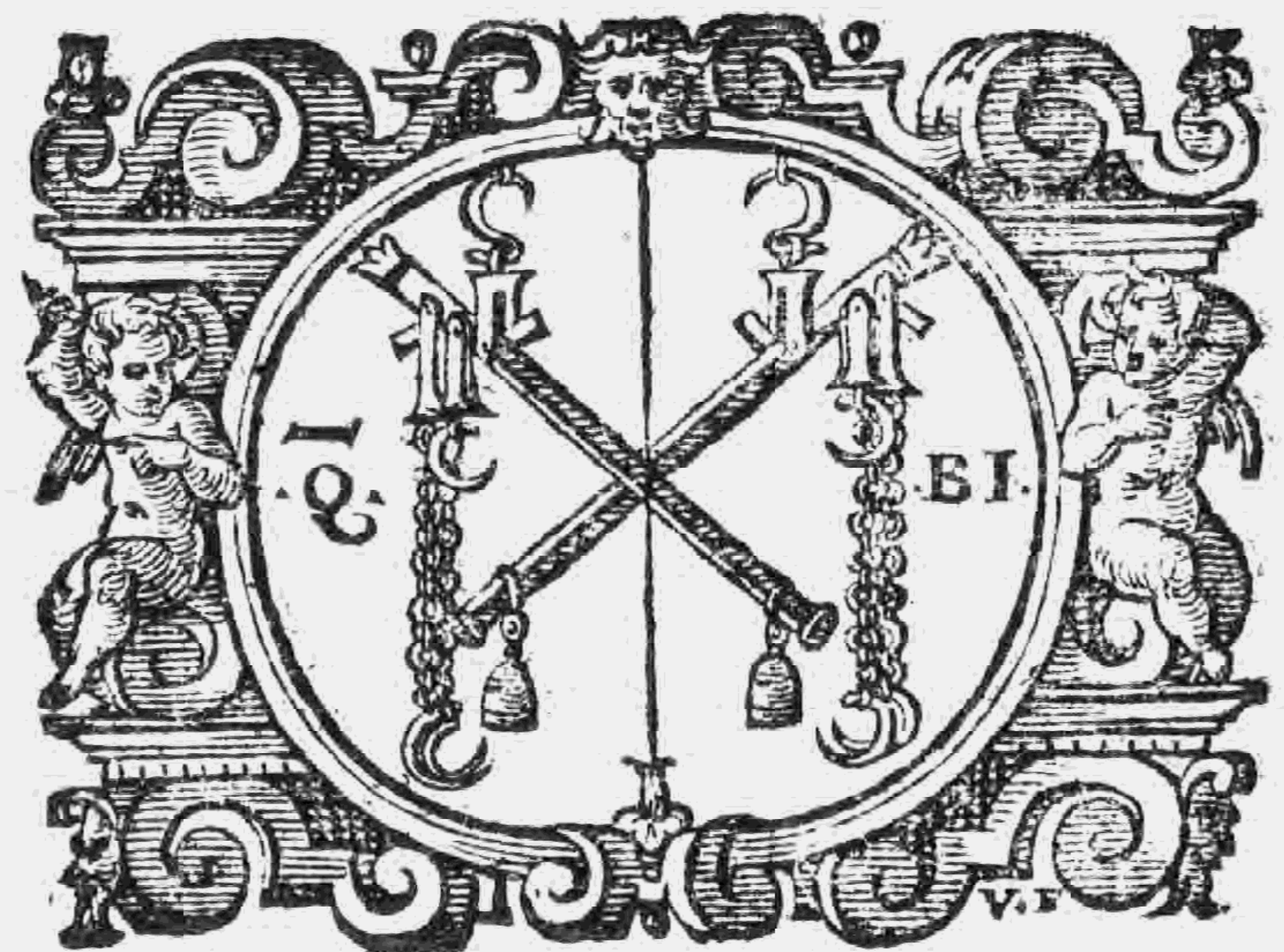
GLI
STRACCIONI

Comedia

DEL COMMENDATOR
ANNIBAL CARO.

Nuouamente Ristampata.

CON PRIVILEGIO,
& Licenza de' Superiori.



IN VENETIA, MDCXXVIII.
Presso Gio. Battista Combi.



PROLOGO.



Pettatori, voi douete la più parte hauere conosciuti li Straccioni; quel Giuanni, & quel Battista, ò più tosto quel Giuambattista, fratelli Sciotti, ch'erano due in uno, ò uno in due; voi m'intendete. Quell' Auino, Auolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lauorati di toppe sopra toppe, & ricamati di refericcio sopra riccio. Quei za Zzerari, con quei nasi torti arcionati, & pu' zuti. Quegli vnti bisunti, che andauano per Roma sempre insieme, ch'erano di una medesima stampa, che faceuano, che diceuano le medesime cose: che parlauano tutti due in una volta, ò l'uno seruiua per Echo dell'altro. Non guardate, che uno di essi sia morto: che nè anco per morte si possono scompagnare. Il uiuo è morto in quel di là, e'l morto riue in questo di quà: così taluolta son morti tutti due, & taluolta son tutti due viui, & per segno di ciò, que.

4 PROLOGO.

sto per certi giorni non si vede: & hoggi vedrete quì l'uno, e l'altro di loro. Voi haueete inteso dire di quel Castore, & di quel Polluce quelle belle facende, che fecero non so che communella di nascimento di vita, & di morte: & che diuentarono anco immortali: che non son morti mai: imaginatemi, che questi siano dessi: perche fanno delle medesime cose: & sono anco due beì giouini, come quelli, saluo che a dire il vero sono un poco più sudici di loro. Voi gli haueete per pueri, & per pazzi: & l'autore ha tolto a farli ricchi, & saui. La cagion, che lo muoue è da ridere, e dirolla ancora a voi: ma tenetemi secreto. Costoro, sapendo, che il compositore di questa Comedia è Seruitore antico di Casa Farnese; e credendosi, che per hauer sì gran padrone, egli sia qualche grande Arcifanfano, per guadagnarsi il suo fauore nella causa loro, gli hanno a piena bocca fatto un presente di cinquanta milla scudi; di quelli però, che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai prouato d'essere ricco, se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n'ha fatto capitale, come di contanti; & a guisa di colui, che pasciuto di fumo d'arrosto, pagò di suon di quattrini, in cambio delli cinquanta milla riceuuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecento milla in Comedia. Il medesimo fa del senno: perche, come è tenuto da loro per grande, così vuole, che

PROLOGO. 5

che voi habbiate essi per saui. Queste due fantasmae con tre cose hanno dato il nome, e'l soggetto a questa Comedia, con una lite, che fanno con i Grimaldi, con una figliuola, c'hanno lasciata a Scio, e con una nipote, che non sapeuano d'hauere a Roma, gli scompigli, gli inganni, le gelosie, le quistioni, le paure, che vi nascono, come si scuoprano, come s'acquetano, si vedrà nel procedere. Bastini per hora a sapere, che di questi tre semplici principali si fanno molte varie, & quasi incredibili mescolanze di diuersi accidenti di fortuna, di diuersi nature, & consigli di huomini di più conditioni. Di morti, che viuono: di vini, che son morti: di pazzi, che son saui: di vedoui maritati: di mariti, che hanno due mogli: di mogli, che hanno due mariti. Vi sono spiriti, che si veggono: parenti, che non si conoscono: familiari inimici: prigioni liberi: & altre cose assai, tutte strauaganti, & tutte nuoue. Questo argomento così interzato muouerà forse troppo la colera a questi stitichi; perche scempio, ò doppio solamente è stato usato da gli antichi nelle lor Comedie. Auuertite, che se ben non si troua esempio, che sia stato fatto, non si troua anco diuieto, che non si possa fare; & anco s'è mosso a farlo cō qualche ragione. La fauola pecca di tre sorti di humori: uno argomento non gli muoue; due non gli risoluo; il terzo gli vacua, & è ristoratiuo

6 PROLOGO.

ratino, perche è di materia piaceuole: & non è fuor di proposito; perche ciascuno di questi casi fa per se stesso Comedia, & ha le sue parti, & tutti tre sono intrecciati per modo, che l'argomento è tutt'uno. Mancar di vitio, & abbondar a' arte, merita lode; ma egli si contenta di non hauerne biasimo. Nell'altre cose ha seguitato l'uso degli antichi. Et se vi parrà, che in qualche parte l'habbi alterato; considerate, che sono alterati ancora i tempi, e i costumi, i quali son quelli che fanno variar l'operationi, e le leggi dell'operare. Chi vestisse hora di toga, & di pretesta, per begli habiti, che fossero, ci offenderebbe non meno, che se portasse la berretta a taglieri, e le calze à campanelle: perche gli occhi, gli orecchi, e'l gusto de' gli huomini sono sempre acconci a quel che porta l'uso presente. L'auttore vorebbe, ch'io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificatione. ma questo hauete a saper breuemente; che egli conosce d'hauer dura impresa alle mani, & che per obediienza s'è messo à farla, non per profontione. Tuttauolta s'è ingegnato (come meglio ha saputo) di piacerui. Ma la legge della Comedia non si truoua in tutto stabilita. l'esempio è molto vario: ogn'uno ha il suo capo: ogni capo le sue openioni: & ogni openion le sue ragioni. Per questo, piacer a tutti, è difficile; & in tutte le cose, impossibile. Af-
sai

PROLOGO. 7

sai li parrà d'hauer bene spesa la sua fatica; se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi. Ma prestatemi grata audienza, & gustate bene: che, essendo il conui- to di molte viuande; spero, che vi sarà pasto per ogn'uno.





Personae della Comedia.

Prologo,
 Giouanni, & fratelli, Straccioni.
 Battista, &
 Giuletta, figliuola di vno di loro, detta
 altramente Agata.
 Tindaro, innamorato di Giuletta, per al-
 tro nome Gisippo.
 Demetrio suo amico.
 Satiro suo seruo.
 Madonna Argentina, nipote de gli
 Straccioni.
 Il Cavaliero Giordano, suo marito.
 Barbagrighia, suo Compare.
 Marabeo fattore.
 Pilucca, seruo.
 Nuta, fantesca.
 M. Rossello, procuratore.
 Mirandola, pazzo.
 Ciullo,
 Lispa, & Furbi di Campo di Fiore,
 Fuligatto, &

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Demetrio, Pilucca, Barbagrighia.

Pilucca, poiche per mare ti sono
 stato compagno nella mala for-
 tuna: non m'abbandonare in ter-
 ra nella buona. Io non sono mai
 stato a Roma, di gratia samme

Il piloto fino a tanto, ch'io trovi questo M. Tin-
 dario, ch'io t'ho detto.

Pil. Prima che si beua?

Dem. O tu hai beuuto a Ripa in tanti luoghi.

Pil. Oò, & da Ripa in quà?

Dem. Insegnaci almeno, doue mi posso abbatte-
 re a vederlo.

Pil. In Ponte, capita ogn'vno.

Dem. Et doue è Ponte?

Pil. Doue si amonoi più tosto? che piazza è que-
 sta? questa strada non c'era ella: nè questa.

Dem. Ancora in terra hauemo bisogno della Bos-
 sola?

Pil. Doue è il palazzo di Casa Farnese?

Dem. Se fosse un magazzino di vino, già l'hareb-
 be trouato.

Pil. E forse questo non era tanto alto.

Dem. Tu sei ben più alto di lui.

Pil. Mi par pur deſso. Si è & la casa della mia

A 5 pa-

padrona doue è, ch'era quì incontro?

Dem. Di quante botti ha beuto, tante volte l'è fa il ceruello.

Pil. Era pur di quì.

Dem. Greco.

Pil. Nò, più là.

Dem. Corso.

Pil. Da questo altro lato.

Dem. Mazzacane.

Pil. Doue è Campo di Fiore? di quà? o di quà?

Dem. Almeno ci riconoscessi tu gli huomini.

Pil. O ecco quì la bottega del Barbagrìgia Stampatore.

Dem. Non è poco.

Pil. Siate il ben trouato, Barbagrìgia.

Bar. E tu ben venuto.

Pil. Come v'è?

Bar. Grassamente, come tu vedi.

Pil. Veggo bene, che non potete più capir nell'è mostra; ò uè, pancia onnipotente c'hauete fatta. Dio ve la benedica.

Bar. Costui mi dice villania molto famigliarmente, chi sei tu?

Pil. Son Pilucca.

Bar. Pilucca, e che vuol dir, che sei così spiluccato?

Dem. Botta risposta.

Bar. Che habito è questo? tu balzasti pur in una galera, ah?

Pil. Per disgratia, non per maleficio.

Bar. Ci ritornerai dunque.

Dem. Vuol dir, che ci sarai rimenato da Birri.

Pil. La intendeva senza chiosa.

Bar.

Bar. Et come ci capitasti?

Pil. Voi sapete, che'l Cauallier Giordano vostro compare volse andar in Levante, per valersi di non sò che heredità dell'a padrona.

Bar. Ben sai, che lo sò.

Pil. Et che, doppo che si partì di quà non se n'è saputa più nuoa.

Bar. Sollo.

Pil. Et che la padrona mi mandò, che lo cercasse per tutto.

Bar. Ben.

Pil. Non ho trouato lui, e quasi, che mi son perduto io.

Bar. Il maggior guadagno, che potessimo fare. In man de' Mori, ah.

Pil. Cinque maledetti anni.

Bar. Il resto mi so io, un remo di trenta piedi.

Pil. Peggio.

Bar. Ferri di cinquanta libre.

Pil. Peggio.

Bar. Grisantia a bizzèffo.

Pil. Peggio, dico.

Bar. Et che Diauolo è peggio?

Pil. Acqua, e biscotto.

Bar. Ah, ah, e come ne sei scampato?

Pil. La galera finalmente, quando il Diauolo volse, dette attraverso, e così ne siamo usciti questo galant'huomo, e io.

Bar. Tanto, che la disgratia t'è stata ventura.

Pil. Basta noi siamo quì. Anzi io non sò doue mi sia. Mi pareua d'essere fuor di mare, e pur mi v'è il ceruello a guazzo. Et mi vergogna a dir, che non ritrouo la casa di Madona.

A 6 na

na Argentina, mia padrona.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. Dove diavolo è questa casa?

Bar. Se l'ha ingoiata il Boccaccio.

Pil. Chi Boccaccio?

Bar. Il soprastante della fame, non lo conosci?

Il locotenente del terremoto. Quel, che cō una verga insanguinata, & con un filo incantato che mette sopra le case, le sconfigge, & le tira tutte per terra.

Pil. Ah, sì, sì, quel da gli specchi. E molto amico della mia padrona.

Bar. Et però l'ha fatto favore di metterle la casa in piazza.

Pil. La casa in piazza: in questa non è.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. O gran capocchio, ch'io sono adesso la intendendo, oh non poteva ruinar più gloriosamente: poichè la sua ruina è parte di tanta magnificenza.

Dem. O bel palazzo. O bella piazza. O bella Roma.

Pil. Ma, io che farò? la casa non c'è, la padrona non trouo, ho una fame, che la veggo, & son tanto impaurito dell'acqua, che non mi tengo ancora sicuro, finche non sono in cantina della padrona.

Bar. Costi sì, che porti pericolo d'affogare.

Pil. Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi doue stà.

Bar. Dimmi, doue hai cercato del Cavaliero?

Pil. Fin quasi nell'altro mondo.

Bar. In somma non l'hai trovato?

Pil.

Pil. Et come, s'è morto?

Bar. O povero mio compare, & doue, & come è morto?

Pil. E cosa lunga, & son digiuno.

Bar. Dì breuemente.

Pil. Morì di subito. Non v'ho io detto, che mi suengo della fame? insegnatemi doue habita, se volete.

Bar. Or sù, che t'ho castigato a bastanza. V à là, voglio venire ancor io alla comare, per intendere il caso, & condolermene con lei.

Dem. Pilucca, non volemo prima trouar quel mio amico?

Pil. Chi volete, che troui, se mi sono smarrito io?

Bar. Chi cercate huomo da bene?

Dem. Vn M. Tindaro Sciotto ilqual però non sò che sia a Roma, penso nondimeno che non possa essere altroue.

Pil. Questo è come un cercare de' songhi.

Bar. Io non lo conosco: ma questi dui Straccioni, che vengono di quà, sono Sciotti.

Dem. Guata coppia di compatrioti horrenoli: andateuene a vostra posta, che io ne voglio domandare loro.

Pil. Hor sì, a rivederci.

S C E N A II.

Battista, Giouanni, Straccioni,
Demetrio.

Gio. Città bella, città bella: città brutta.

Bat. Città arcibrutta, poichè doma.

Gio. Poveri, & pazzi.

Bat.

Batt. Sì pazzi, & poveri ci ha fatti noi.

Gio. Con la gratia de gli huomini.

Dem. Che ucellacci son questi? o litiganti, o ar-
chemisti debbon essere.

Gio. Da Scio a Genoua.

Batt. Da Genoua a Roma.

Gio. Da Erode a Pilato.

Batt. D'oggi in domane.

Dem. Sono Sciotti, vengono da Genoua, & liti-
gano, stà pur a vedere, che seranno i Canali.

Gio. Nō ci mancava altro, che il dolore, & il vi-
tuperio del paese. Se è vero, che Giuletta mia
figliuola sia stata robbata da Tindaro.

De. Di Giuletta, e di Tindaro dicono, sono deffi-
certo: ma, perche vanno così disertti, sono forse
impazziti a Roma? non sarebbe gran fatto.
Mi voglio fare loro innanzi, per intendere,
che strauaganza è questa, e per hauer nuoua
di Tindaro, e delle cose come son passate tra
loro. Ma dubito, che non sappino, che io ho te-
nute le mani con Tindaro alla rapina di Giu-
letta, che più? a ogni modo non mi conoscono
di vista per Demetrio.

Gio. Costui mi pare all'habito, del paese.

Batt. Donde venite, buon compagno.

Dem. Di Levante.

Gio. Di che parte?

Dem. Di Scio.

Batt. Sete Sciotto voi?

Dem. Al vostro comando, & voi.

Gio. Sciotti.

Dem. Come sete voi quà?

Batt. Per facende, & voi?

Dem.

Dem. Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non sete
voi de' Canali?

Gio. Sì siamo.

Dem. E che stracci son questi?

Batt. I trofei della nostra lite.

Dem. Vn bell'honor vi fate, per Dio.

Gio. A poveri, & mal contenti, come noi siamo,
non si conuiene altro habito.

Batt. Et fin che non ci vendichiamo della su-
perchiaria, che ci è stata fatta.

Dem. Da chi?

Gio. Se sete del paese, lo douete sapere.

Dem. Ah, sì, sì: da Tindaro.

Batt. Da Tindaro, & da Demetrio.

Dem. Perche Demetrio? non è egli vostro paren-
te? ciò che egli harà fatto, credo, che sia stato
per ben vostro, e della vostra figliuola: & ciò
che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia
per altro, che per troppo amore, che porta alla
Giuletta.

Gio. Vn gran ben, per Dio.

Batt. Et un grande amore è stato il suo?

Gio. A dishonorar lei.

Batt. Et ingiuriar tutto il suo parentado.

Dem. Lei non hanno dishonorata, perche l'amo-
re è legittimo, poiche si vuol per moglie; & voi
non hanno ingiuriati, poiche non si son mossi
per vostro dispregio; ma per desiderio d'appa-
rentare con voi.

Gio. A nostro dispetto.

Dem. Buona vostra gratia, se volete.

Batt. La licenza delle massare da Genoua?

Dem. O, se non haueste mai voluto consentirvi?

Gio.

Gio. Per hauer detto di nò molte volte, non è però, che non si possa una volta dir di sì, come a l'ultimo hauemo fatto.

Dem. Vi ricordo, che la pazienza senza speranza ne gli innamorati diuenta desperatione.

Bat. Et ne gli ingiuriati si risolve in vendetta.

Dem. Se sete sani, vi contenterete di quello, ch'è stato ordinato, & eseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: & così rimedierete a i disordini passati, & quelli da venire, & per che non u'hauete voi a contentare, che una vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco, & al più da ben giouine di Scio?

Gio. Quel, che meritaua per l'altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.

Bat. Et, se procedeva con la debita modestia senza rapirla, era sua.

Dem. Sua è ella adesso: & non gliene potendo torre, come potrete ancor non dargliene?

Gio. Non l'harà di nostro consenso, perche nò può esser con nostro honore.

Dem. Anzi l'honor vostro non si può saluare, per altra via, & come farete che non sia fatto?

Bat. Et come faranno essi, che non sia mal fatto?

Dem. Voi non sete per la via.

Gio. Douete esser loro amico, al parlare che fate.

De. Sono anco vostro, ancor che nò mi conosciate.

Bat. Chi sete voi?

Dem. Lo saprete poi: perche penso d'hauermi a riparlare sopra ciò, per beneficio dell'una parte, & dell'altra.

Gio. Non ci accade altro parlamento per questo conto

conto: ma volentieri sapremo da voi quel che sia di loro.

Dem. Li vo cercando, & spero trouarli.

Bat. In Roma?

Dem. Basta: ma poiche sete in questa ostinazione, non ve ne dirò altro.

Gio. Si pure, fate, che'l sappiamo: che per amor di quella pouera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

Dem. Colui, che v'è là, mi par Satiro, a Dio.

Gio. Doue andate?

Dem. Non accade altro.

Bat. V dite: come vi domandate?

Gio. Doue vi trouaremo?

Dem. Non posso più stare.

Gio. Parlateci, che qualche cosa sarà.

Dem. In buon' hora, lassatemi andare adesso: doue sarete voi.

Gio. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, & saremo tosto di quà.

Dem. Ritornate, che ci parleremo.

S C E N A III.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

De. **P**Er Dio, che questo è Satiro, o se messer Tindaro è quà, le cose si potriano facilmente rappattumare, è pur Tindaro da vero, che ventura è questa mia hoggi, a ritrouarli tutti in una volta.

Gis. Moglie moglie, non me ne parlar più, se tu vuoi.

Dem.

Dem. Sua moglie è Giuletta, dice forse di lei?
Voglio un poco stare a sentire.

Sat. Vn gran torto li fate, a non rendeli il cambio di tanto amore, che vi porta.

Gis. Torto le farei di accettarla, poi c'ho l'animo volto tutto a quell'altra.

Dem. Qual'altra? o questa sarà bella, che non voglia più la Giuletta, quando l'hauemo rapita per forza, quando siamo condannati, confinati, ruinati per hauerla.

Sat. Padrone, ve ne pentirete.

Gis. O tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo, basta, che io t'ho per amore-uole assai: ma tanto tanto ha poi del saccen-te, & del fastidioso.

Dem. Che cosa sarà questa? mi voglio scoprire.

Gis. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio.

Dem. Demetrio vostro vedete.

Gis. O, messer Demetrio mio caro.

Sat. O padron mio.

Dem. O Satiro da bene, o messer Tindaro, io u'ho pur ritrouato una volta.

Sat. Auuertite, che non è più Tindaro.

Gis. Dice bene il vero, che io non son più deſso.

Dem. Perche?

Sat. Si fa chiamar Gisippo.

Dem. O sì sì, mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gis. Donde venite, & che andate facendo?

Dem. Vengo sì può dir del Mondo in tanti luoghi sono stato, vò cercando di voi: & portouì buone nuoue.

Gis. Altro di buono non mi potrete portare, che la vostra presenza.

Dem.

Dem. Sò che questa v'è cara: ma più caro vi debbe essere il cōpimēto di tutti i vostri desideri.

Gis. Dite cosa, che non può essere.

D. Come non può esser, che la Giuletta è uostra?

Gis. Mia non è ella, & non può più essere.

Dem. Domine, che voi non la vogliate hora, che i suoi se ne contentano, hauete a saper, che tolta che noi l'hauemmo, giunsero lettere del padre, & del zio di quà d'Italia, che vi fosse sposata, & un giorno di più che indugiauamo, non bisognaua rapirla.

Gis. Ahi fortuna, fortuna, questi sono de' tuoi tratti, delle disgratie, che tu mi mandi: nonne coglie una in fallo, le gratie o non vengono mai, o non arriuanano a tempo.

Dem. La povera madre, riceuute lettere di quà fu molto dolente della vostra partita, & sentendo, che vi faceua cercare, mi son mosso a cercar di voi per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna non esso voi: perche, scoperto che fu, che io tenni le mani a la vostra rapina, la corte m'ha sempre perseguitato & la fortuna maggiormente, a l'ultimo, doppo molte disgratie, uscito di man di Mori, hor' hora son giunto quì, & mi sono abbattuto a punto nel padre, & nel zio di Giuletta. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho ritratto da loro, & quel che sò del paese, v'assicuro, che la Giuletta sarà ustra con buona gratia d'ognuno, voi piangete, M. Gisippo?

Gis. Ohime.

Dem. Satiro, che vuol dir questo?

Gis. Ohime, ohime.

Sat.

Sat. Voi non douete saper dunque, che la Giuletta è morta?

Dem. Morta? Giuletta? O che diti, Satiro.

Cis. Quando io era in gratia a lei, era nimico de' suoi: hor, che i suoi mi volgono, non ho più lei, viua mi si negaua, morta mi si concede.

De. Questa è veramente una gran perdita, & hauete mille ragioni a doler uene: ma, darfi in preda al dolore per cosa, ch'è naturale, & necessaria, & senza rimedio, non si conuiene nè alla prudenza, nè alla costanza d'un gentil-huomo vostro pari.

Cis. Et questo è il mio dolor, M. Demetrio, ch'ella non è morta quando, et come muoiono l'altre, è stata uccisa, fanciulla, innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio: & peggio, ch'io ne sono stato cagione. Ahi Giuletta sfortunata.

Dem. Io mi sento scoppiare il core. O, o, fiero accidente è stato questo.

Sat. Di gratia, non ne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo un poco da parte.

Dem. O Satiro, come è stata questa disgratia?

S. Vi dirò breuemēte. Rapita la Giuletta, nauigauamo alla volta di Corfu. Giunti a vista del Zante, fummo assaliti, & presi da cinque fuste di Turchi. M. Gissippo, per la conoscēza, c'hauena ne l'Isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina auanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamēte con me. Approdati che fummo, trouāmo ch'a pūto vi sopraggiūgenano di Cefalonia le galere

de'.

de' Venetiani. Il Capitā era suo caro amico: si riconobbero: & tra loro risoluti di poter conquistar le fuste, ci mettemmo a seguirle: ancor che si fossero allargate. & già ci trouauamo lor presso; quando veggiamo che per fermarci, mettono Giuletta legata in poppa, minacciando d'ucciderla; & per questo incalzando noi maggiormente, in un tratto a i nostri occhi veggenti, le tagliano il capo, & gittano il corpo in mare.

Dem. O cani traditori.

Sat. Gissippo per ripescare il corpo, fè ritenere le galere, & le fuste, intanto pigliando vāttaggio si salvarono.

Dem. O sfortunata Giouinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlau di d'ianzi, che egli dice di non la volere?

Sat. M. Demetrio, questa è una ventura, che Dio li manda in ricompensa di tātā disgratia; una Vedoua Gentildonna ricchissima; la più gentil creatura di Roma: come suole auenire, che i sāgui s'affrōtano: nō l'ha prima veduto, che s'è innamorata di lui, & lo vuole per marito, & per signore di tutta la sua robba: & che robba? che donna harebbe egli? un contado, si puol dire, & una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre ramingh, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poiche voi ci siate, vedete di per sua dergline.

Dem. Orsù, non è tēpo hor da toccar questo stato.

sto veggiamo di torlo da questo affanno, & quando sarà meglio disposto, gli ne parleremo.

Sa. Intanto leuiaci di quì, ch'io veggio un che esce dalla vedova; dubito, che non mandi a sollicitarmi di questo parentado, & io la voglio trattenere, fin che non facciamo miglior resolutione.

Dem. M. Gisippo, andiancene a spasso, ch'io voglio pur vedere Roma.

SCENA IV.

Pilucca, Marabeo, Nuta,

Pi. **Q**uesta mia padrona mi ha stracco cō tante minutie, ch'ella mi domāda. già quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, & più di mille ha voluto, ch'io le replichi, che'l padrone è morto. debbe forse hauer paura, che non resusciti. ma io nō mi voglio morir intanto. Et, mentre, ch'è ragionata con Barbagrigia, sarà bene, che me ne vada a beuer un tratto col Fattore; & rinouar la lega cō lui di robbar la padrona. Io veggio a punto alla finestra, che fa l'amor con un fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia à mezo giorno. O Marabeo. S'è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.

Mar. Tondo, & frizante insieme, m'è ito fin in su le punte de' piedi.

Pil. Pensa, se li sarà ito in capo. Marabeo, ch'

ti venga il cancaro.

Mar. Chi è là.

Pil. Non mi conosci, bricone?

Mar. Non io, beuo un tratto, & vengo a basso.

Pil. Vattene a casa del Diauolo; poiche il fiasco è voto, che rombazzo è questo, sarebbe mai caduto giù per le scale.

Mar. Oi, oi, oimè.

Pil. E parla, poiche non ha rotto il collo, è poco male.

Mar. Oime la testa.

Pil. Che cosa ci hai? leua la mano. non è niente, il manco male, che tu habbi in capo è questo, o va beuilo tutto tu.

Mar. Chi Diauolo sei tu, che sei venuto hoggi à farmi rompere il collo.

Pil. Non mi riconosci anchora? sono il tuo Pilucca.

Mar. Da Lucca?

Pil. Son Pilucca.

M. O Pilucca, chi t'harebbe riconosciuto così strutto, sarebbe mai tornato il padrone?

Pil. Il Padrone è tornato sì.

Mar. Così sì, che romperò il collo da vero.

Pil. Odi. Io ho commissione di riuederti i cōti. siamo d'accordo insieme, se non che tu m'intendi.

Mar. Et che vuoi contare, che non s'è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo.

Pil. Marabeo, Tu sai, che io ti conosco, & tu conosci me, oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l'arte da te, et ultimamēte mi sono adottorato in galera: sì che risoluti che

che io non ci stò forte. Hauemo fatte tante
tristitie insieme, che per ambe due fa di star
cheti, & di tenerci il sacco l'un l'altro. Vo-
glio di quel che tu hai rubbato la parte
mia, fino al finocchio, ò guastaremo questa
vendemmia ancora a te.

Mar. In fine, io ho tanta paura, & tanto biso-
gno di un tuo pari, che son forzato a far,
ciò che tu vuoi.

Pil. Voglio partecipar dunque del passato, &
dell'auenire.

Mar. Et così sia, modi vecchi, & patti usati.

Pil. Et danari alla mano.

Mar. E i conti siano saldi.

Pil. Sì co i soldi.

Mar. Basta, ti contenterò.

Pil. Contanti dico io, dammeli.

Mar. Te ne dò la fede.

Pil. Non si spende.

Mar. Te gli dò certo.

Pil. Orsù, mi fido di te, ma perche mi fo con-
scienza di sgaglioffarteli, li voglio merita-
re, con darti veramente la noua, che tu de-
sideri del Padrone.

Mar. Dimmi dunque, che non sia tornato.

Pil. Non è tornato.

Mar. Et che, non tornerà più.

Pil. Non tornerà più.

Mar. Et che sia morto.

Pil. E morto.

Mar. Da vero.

Pil. Come si muore da motteggio?

Mar. M. Giordano è morto?

Pil.

Pil. M. Giordano.

Mar. In mare?

Pil. In mare.

Mar. Mare viditte, e non fuggite, Giordano
non è conuerso retrorso, & forse che la scrit-
tura non lo diceua.

Pil. Se così è, ben gli stette.

Mar. Or sì, che, tu meriti li tuoi quattrini, Pi-
lucca, & questa è una buona nuoua: ma io
te ne voglio dare una migliore.

Pil. Et che può essere meglio, che'l padrone sia
morto?

Mar. Tel dirò io, la padrona è innamorata.

Pil. Buona, e t'intendo. Tu vuoi dire, che la
mia nuoua serue, per assicurarci di quello,
che s'è buscato fino a hora, & la tua a po-
ter buscar per innanzi.

Mar. O Madesi, la padrona all'amore, & noi
alla robba. sì che, queste fedeltà, & queste
conscièze, son cose da morirsi di fame, & di
freddo, della robba Pilucca, della robba, se
vogliamo esser galanti huomini; & se i nostri
non ce ne hanno lasciata, & costoro nō hā-
no tanta discretione, che ce ne diano, se non
habbiamo arte da guadagnarne, se la fati-
ca non ci è sana, e così gran cosa, che ci va-
gliamo delle nostre mani. A ogni modo m'è
co male è morir di fame, che di stento, l'hai
tu inteso Pilucca?

Pil. Benissimo, & mi piace questa dottrina;
Di chi è ella, de' Peripoteci, o di StronZici.

Mar. Che vuoi fare di questi Alfabechochi, bi-
sogna altro che lor sogni a viuerci. Ma che

B

uol

vuol dir, che la Nuta viene così infuriata.

Nut. Ah traditoraccio poltrone, Perciò non voleui tu, che io ti entrassi in casa. Per questo, quando haueui le renelle, quando il fianco, & quando il canchero che ti venga.

Mar. Che cosa è questa Nuta?

Nut. Che cosa, ah, manigoldo.

Mar. Oi la barba, oi, oi.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Robba fresca voleui, grimo porco: ma ti pentirai ti so dir donne: per forza, ah.

Mar. Che Donne?

Nut. Si fa ben sì, Vecchio lussurioso.

Pil. Ah, ah, ah.

Mar. Nuta mia.

Nut. Per forza, ah.

Mar. Sta un pochetto, Nuta.

Nut. Voglio che lo sappia ogniuno.

Mar. Non gridar sì forte al marco.

Nut. Donne per forza, per forza?

Pil. Th'a seruito per Dio.

Nut. Per for.

Mar. Zitto.

Nut. Mi iuri la bocca, surfante, la voglio dire al tuo dispetto, una Zittella per forza.

Pil. Se vuoi che taccia, dilli che gridi.

Mar. Nuta mia

Nut. Tua, ah, can pu'zolente.

Mar. Pelami tutto, & non dir niente.

Nut. Vecchiaccio di Susanna.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Ma se non mi bisognasse tornare in casa se haueffi tempo hoggi di portar questa sua poliz-

poliza al Governatore.

Mar. Odi Nuta, Nuta, falla un po fermare, pilucca.

Pil. Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta: Apunto il diauolo se la porta.

S C E N A V.

Marabeo, Pilucca.

Ma. Pilucca, ruinato sono.

Pil. Una buona scarmigliata hai tu tocca

Mar. Di peggio ho paura.

Pil. Che baia è questa.

Mar. Baia, ah: Una baia da tirare una capezza, ò da balzare in una galera.

Pil. Canchero alla falla.

Mar. Tu burli, & io son morto fino a hora di paura: tu non sai l'error, che io ho fatto, nè il pericolo, che io porto.

Pil. Che grande error è questo.

Mar. Tenere una Donna per forza.

Pil. Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le forche, che Donna è questa?

Mar. Una fanciulla, liberata da Turchi, per opera delle galere del Papa.

Pil. Et come lo sai.

Mar. Ti dirò Questa state passata, le galere di N. S. andarono verso Levante contra gli infideli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi haueuano hauuta la caccia da quelle di Venetia, & combattute, & prese che l'heb-

bero. i Turchi furon posti alla catena, & i Christiani, che vi erano fu prigioni, giurati a Città Vecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, & decreto perpetuo, che i Christiani in Roma. non possono essere schiavi. fra gli liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel Capitano, che l'hauea prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Città Vecchia, & tenendo a icitia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiava. Piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre Donne. Il Capitano temea, come io fo hora, di tenerla, trouos-
si bisogno di danari: io glie ne fei pala, & promisi, come volse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, & contra la promessa, che li feci; la menai pur quì: sperando di tenerla celata, o di far, che si stessi volentieri meco, & esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia veggo, che nò l'ho potuta tener secreta, e per molte carezze, e minacce, e stratij, che gli habbi fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur una volta di buon occhio.

Pil. E bella?

Mar. Bella, & buona, & saua a merauiglia, & quel ch'importa, è Christiana, e libera, & mostra d'esser nobile: onde che, stādo per forza, fra la paura di tenerla, la desperatione di conquistarla, e'l dolor di lassarla, staua tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quando es-

co s'è pur saputo & non so come. Ora l'ouo dell' Ascensione non cāparebbe me; ne quel Capitano; se'l Governatore lo sa, che non siamo impiccati, e messi in galea. Et ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.

Pil. Che vuoi, ch'io faccia?

Mar. Che tu intenda, come questa spiona della Nuta l'ha saputo, & se l'ha detto a persona, e che prouegghi, che non lo dica, se siamo a tempo, e sopra tutto, che non vada dal Governatore, & poi pensaremo il modo di leuarci da questo pericolo.

Pil. Or sù. fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Muta.

Mar. Et io con l' Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro,
Demetrio, Nuta.



Benedetta sia questa mia Comare, almanco la dice, come la'ntende, e'ntēdela benissimo secondo me. Poiche Pilucca afferma, che'l marito è morto; dice di volerne vn'altro, & senza consiglio de'parenti, giouine, forestiero, & pouero, & , alle ragioni, che assegna, mi pare vana saua Donna, & un gran pazzo mi

parebbe questo Gisippo, ch'ella dice d'hauer già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni, che passi qui da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa senfaria alla comare: Eccolo quà cō quel forestiero. Non ha cattivo gusto la Comare, no, un copertoro a punto da Vedoue. Huomo da bene, hauete trouato quel vostro amico?

Dem. Hò trouato qui M. Gisippo, ch'è quel medesimo.

Bar. Mi piace, ma con vostra licenza li vorrei dir appariato parecchie parole.

Dem. Come vi piace.

Gis. Anzi non vi partite. Dite pur liberamente, che questa è uno stesso con me.

Bar. M. Gisippo, io so, che v'è stato parlato da altri di quel, che vi voglio dire hora; & se ci harete ben pensato, spero, che non mi partirò da voi senza conchiudere.

Gis. Che sarà pur? moglie?

Bar. Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, sarà la contentezza, la quiete & la felicità vostra. Voi non douete saper forse chi sia Madonna Argentina.

Gis. Se non hauete a parlar d'altro, non dite più oltre.

Sat. M. Demetrio, ragionano di quel parentado hora è tempo di batterlo.

Bar. Che, non ci hauete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?

Gis. Il partito è maggiore, che non merita la mia cōditione: ho caro d'esser amato, & de-

sidero

siderato da una gentildonna sua pari: non son sì amico della fortuna: che non habbi bisogno delle facultà, reputo, che questa sia la maggior ventura, ch'io possi hanere: conosco, che la debbo accettare; & che fo male a non farlo: tutta uolta mi risolue di non potere. la sorte mi mette questo bene innanzi, perche non lo posso usare.

Bar. Io nō intendo questo vostro parlar, & nō so perche non possiate, quando vogliate: & uolor douereste, secondo, che voi medesimo dite. Oime dio bellezza, honestà, ricchezza, & amore insieme, & in una patria, come Roma, & state in dubbio di farlo?

Dem. Accioche voi sappiate, Qai M. Gisippo, per dolor di una sua Donna morta, & per ricordanza di lei, è così alieno da questa pratica.

Bar. Per una morta dunque volete scōtentare tanti viui, & far contra di voi medesimo?

Gis. Morta è ella, quā io al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre viua, & immortale.

Dem. M. Gisippo, la nebbia de le passioni oscura il lume della prudenza ancora ne' saui. Se questo non auuenisse hora in voi, non ardirei di consigliarui in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; volete voi non consentir ui per lo dolore, ilquale voi sapete, ch'è una alteratione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerà, che sarà passata l'occasione.

B. A. &

Et di qui nascerà un'altro dolore: che sarà il pentimento di non l'hauer fatto: perche il procedere del tempo, Et le necessità della vita faranno mutar l'animo a voi. Et lo sdegno lo farà mutar a lei. Così voi vorrete a hora, che non potrete, Et ch'ella non vorrà: pche dispregiata da voi, si gitterà da qualcun altro. E delle sue simili (secondo, che intendo) non harete a vostra posta?

Bar. Si che si trouano forse ad ogni uscio delle sue pari?

Gis. Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma piu tosto manco a me stesso. Quanto a i bisogni della vita, io vi ricordo che non hanno forza di mouer quelli, che desiderano di morire. del tempo. so ch'è medicina di molte passioni: ma non può esser del mio dolore.

Dem. Perche?

Gis. Perche è infinito.

Dem. Questo è impossibile: pche sete finito voi.

G. Basta che nō sia per finir auanti la fin mia.

Dem. Ne questo può esser: perche non nasce mai solo, che non ci rechi qualche mutatione, così dell'animo come del corpo.

Bar. Voi parlate in Filosofia, Et io vi voglio parlar in Medicina. Il dolor (mi penso io) che sia nell'animo, come una ventosità nel corpo. Vna pittima solamēte, che vi faccia te al core di quel masson d'argento da la mia Cornarozza, sete guarito. E possibile, che voi non haggiate considerata la bellezza, Et la gratia di quella vedouita?

quel

quel viso dolce; quegli occhi ladri: quella persona di man della natura? Et come potrete voi stare addolorato a vederla solamente innanzi.

Gis. Ohime, che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine.

Bar. O perche? non è bella?

Gis. E bellissima; Et direi senza comparatione: se gli occhi miei non haessero veduta Gioletta.

Bar. Eccoci pur a Gioletta; Quando vi comincerà a piacere costei, vi parra più bella de la Gioletta.

Dem. Dice il vero: perche la pratica fa l'amore, Et l'amor genera il piacere, e'l chiodo si caccia col chiodo.

Gis. Il mio è fitto, Et ribattuto di sorte; che, se l'asse non si rompe, non uscirà mai.

Bar. Voi sete giouine, figliuol mio. O guardato a questa mia barba bianca; Et credete quel ch'io vi dico così alla materiale. Io hebbi un'altra moglie, che, quando mi morì, credetti di non douermi mai più raccōsolare: nè che mai più si trouasse un'altra donna, che m'andasse così a pelo: ma non passò molto, che quel dolor mi calò nella schena, Et per guarirne, andai alla volta della mia Paolina, la quale hora stimò più cento volte, che quella morta: Et vogliole meglio assai. Et, se hoggi mi morisse ancor ella; ne torrei domane un'altra, Et crederci, che mi auuenisse il medesimo.

Gis. Io non potrei mai far questo torto a Gioletta.

Dem. *Giuletta, o non sente, o non cura più queste nostre vanità; & se le sentisse, & se curasse: douemo credere, ch' amasse più tosto la quiete, & l'utile, et l'honor vostro; che'l dispiacere e'l dāno, e'l biasimo, che trarrette di questa vostra vana costantia. Ma io conosco di non sollicitarui a pena con queste ragioni: imperò mi risoluo a pungerui. A voi pare di meritar lode, facendo l'ufficio del costante innamorato: & non vedete di esser degno di ripensione, lassando quello del buono amico. Se voi non vi curate per cōto vostro, nè di morire, nè d'esser povero, & dishonorato, nō douereste però uoleo re che morissero, o dishonoratamente uiuessero gli amici vostri, & per uostra colpa. M'è lecito in questo caso a rimprouerarui, che la mia vita è in questo termine di miseria per uoi: poichè voi non vi curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici, & le facultà mie per satisfare a un cōtento dell'animo vostro: et uoi, per souuenire al bisogno de la mia, e al disordine della vostra, rifiutate una sì gran gentildōna, un sì ricco stato, & una sì nobil patria, quale è Roma. Felice non volete esser per me, quando io son misero per voi. Hor fate quel che vi pare: ch'io trouerò qualche altro compenso alla mia vita.*

Sat. O questa sì, ch'è là'nchiodatura.

Gis. M. *Demetrio, non è merauiglia, ch'un disperato non s'auueggia del bisogno de l'amico: perche perde tutti i sentimenti del bene, & del male suo proprio. Ma hora, che voi dite così, del mal mio sento dolore, & del vostro, dolore.*

lore, & vergogna: poiche per mia colpa vi incontro. Tutta volta, come mi posso io addurro a far quel che mi dite, se'l dolor non mi lascia, se'l Genio l'abborrisce, se i segni me ne spauentano, se l'immagine di lei mi tien sì fattamente occupato; ch'io non porrò volgere il pensiero a' uern' altra donna?

Dem. Io v'ho detto, che'l dolor passerà via: il Genio vi detterà il contrario, all'hora, che nō sarà corrotto da questa passione. I sogni, voi sapete, che son sogni: & che una immagine si scancelli col sugello d'un'altra immagine.

Gis. Queste sono parole: & io sò, come mi sento.

Dem. O gran cosa, che un vostro pari dica di queste scempiezze. Vi concedo, che di presente vi paia così: ma, che voi solo vogliate torre al tempo, & a l'animo nostro quei privilegi, e hanno hauuto sempre, & con ognuno; è cosa da ridersene.

Gis. O non sarebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna, che tanto liberamente mi dona l'animo, la persona, la robba sua: et che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?

Dem. Voi l'amerete a vostro dispetto, Non udite voi, che alla giornata, la conuersatione, la bellezza di lei, l'affettion, che vi porta, le commodità, e i piaceri, che ne cauerete, vi trasformeranno tutto nell'amor suo?

Gis. Et credete, che m'habbia a dimenticar di Giuletta?

Dem. Se noue ne dimenticherete, la sua ricordanza vi si farà di giorno in giorno meno acer-

ba, & a lungo andare non ne sentirete più passione, or dite di sì, ne la vostra buò'hora, e lasciate il pensier del restàte, che non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani.

Gis. Anima mia. Tu sei pur in loco da poter chiaramente uedere la costàza dell'animo mio, la grandezza del mio dolore, e'l desiderio di venir doue tu sei. Tu senti, che'l tuo nome m'è sempre in bocca. Tu vedi, che la tua immagine mi stà cōtinuamēte nel core. Tu sai, che d'altri, che tuo, nō posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tētationi gli obblighi, le ragioni, che in parte mi mouono a rompere il mio proponimento. Ma, se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell'amore: nō ti sdegnare, che hora sforzatamente io adempia quelle dell'amicitia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro de gli amor nostri, mi costringe a legarmi con un' altra donna: per questo io da te non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre tuo. Il corpo, che tuo più non può essere, uendo per necessità dell'amico. Se io son fedele a te; piacciati, che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria faranno i miei giorni: questi pochi contentati, ch'io gli spenda a beneficio di un tanto nostro amore uole. Et, perche io esca de l'affanno, ch'io sento a non esser te; a te mi richiama, o potendo in qualche parte mi consola. Andate messer Demetrio: & fate di me quel che vi pare: ch'io son già vinto dall'obbligo, che vi tengo.

Dam. Accetto, che per l'obbligo lo facciate: non potendo

tendo per suaderuelo per altra via; ma io uene grauo per l'utile, e contento vostro più, che per mio.

Gis. Altro contento non ci harò mai, che la satisfattion vostra, & la speranza di hauerne presto a morire.

Dem. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno.

Bar. Guata risichi, che son questi costui entra in un mar di felicità, e lo chiama andare a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un'albarello di noci conce per attosficarsi.

D. m. Or Barbagrigia, non accade, che voi diciate questa mala contentezza a M. Argentina: egli è disposto fino a hora tanto, che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo gioiello da parte sua, e questa sera le metteremo l'anello.

Bar. Altro, ch'anello, bisogna metterle. Voglio, che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

Dem. Fate, che la vedoua sia a ordine, che li farò fare ogni cosa.

Bar. Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro: & voglio ire a dirlo ancora a lei.

Sat. Non già prima di me: che la mancia voglio io. Io la veggio a la finestra con la serua.

Nut. Che c'è Satiro?

Sat. Nozze, nozze.

Nut. Vien sù, vien sù.

S C E N A II.

Marabeo, Nuta..

M. **E** Mi par già, che'l boia mi pesti in su le spalle; perche io troouo con effetto, che la Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno, mi si fa mill'anni di saper quel che Pilucca ha cauato da lei. Ma eccola, che esce di casa; non voglio che mi vegga.

Nut. Tu t'appiati, ah gaglioffaccio? Marabeo, padrona: Non vuol venire: Marabeo.

Mar. O che'l diauolo ti strangoli, stregaccia.

Nut. Và sù. Che la padrona ti domanda: presto, che bisogna proueder per le nozze.

Mar. Come nozze?

Nut. Nozze sì.

Mar. Di chi?

Nut. Della padrona: di chi vuoi, che siano?

Mar. Che? la padrona è rimaritata?

Nut. Sì, sì, rimaritata.

Mar. Rimaritata la padrona? o questa sarà l'altra, odi, Nuta, di gratia.

Nut. Vieni alla padrona, ti dico..

Mar. Nuta mia.

Nut. Tanto haueffi tu fiato..

Mar. Odi.

Nu. Non mi toccare..

Mar. V serpentosa. Lassati almeno parlare, che nozze son queste?

Nut. Della padrona, non l'hai inteso?

Mar. Con chi, ben mio?

Nut.

Nut. Cc! marito, con M. Gisippo, lo sai hora?

Mar. Come con M. Gisippo, che non la voleua?

Nut. Basta, che la vuole addesso. Và sù, che s'hanno a far le nozze questa sera.

Mar. Come questa sera?

Nut. Perche? ti sconcia te tue forse, con l'Agatina?

Mar. Che Gattina?

Nut. Ancora lo nieghi, fagnonaccio, non l'ho io veduta? non l'ho parlato? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa?

Mar. Il Governatore lo sa dunque?

Nut. Lo saperà, quando li darò questa polizza.

Mar. Nuta mia. Tu sarai cagione di farmi malcapitare.

Nut. E che cerco io altro?

Mar. Vedi, che non faremo più quella piaceuolezza insieme.

Nut. O mi curo assai de' fatti tuoi.

Mar. Sò ben, che, poi che Pilucca è tornato; tu non istimi più mè.

Nut. Nè te, nè lui, nè nessuno, tutti sete d'una buccia voi altri huomini.

Mar. Dunque gli hai tutti prouati. Odi, voglio, che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nut. In corte Sauella le farai tu, poltroncione.

Mar. Ah, Nuta mia, perche tanto male? stà a udire, mostrami un poco questa polizza.

Nut. Madonna, io vengo, io vengo.

SCE

S C E N A III.

Marabeo, Pilucca.

- M.** **L** A neue si strugge, & lo stonzolo si scuopre. Il Governatore saprà la violenza, ch'io faccio a costei; & la padrona si rimarita, tra le forche, & la pouertà son condotto. O ecco Pilucca, ben che facesti con la Nuta?
- Pil.** Che vuoi, ch'io habbi fatto? ci sono altre faccende che le tue, co' pollaiuoli, co' pasticciieri, co' cuochi bisogna negoziare.
- Mar.** Nozze, ah, Pilucca?
- Pil.** Banchetta, ch'importa, piccieni, paueri, su so a spendere.
- Mar.** Pilucca, quest'altra ruina non aspettaua io, che ci venisse adosso di queste nozze.
- Pil.** Guata ruina da riempir la borsa, e'l corpo per parecchi dì.
- Mar.** Mal prò ci farà, ti sò dire.
- Pil.** Perche?
- Mar.** Perche per noi si fa, che la padrona sia innamorata, & non maritata. Hora, che starà col capo a bottega: come porremo noi più ruspate? & se'l marito ha stocco; doue ci trouiamo noi del ruspato?
- Pil.** Non pensamo al male prima, che venga. Co diamoci qste nozze, dipoi qualche cosa sarà.
- Mar.** Innanzi, che venga, bisegna pensarei. Questo viuere alla Carlona fa per quelli, che uanno per la via dritta: perche a huomo da bene auanza della metà del suo cernello: ma

a un

a un tristo non basta anco tutto. Oime, mi pareua d'hauer serrati tutti i passi a costei, che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneua accesa: perche sapeuo, ch'egli n'era alienissimo. Ora questa subita mutatione non sò donde si proceda.

Pil. Tant'è la cosa è fatta.

Mar. Fatta? alla fe non sarà.

Pil. Come non sarà, che s'è data la fede? il marito l'ha mandata a presentare, & io vengo per te, che prepari la cena, e l'alre cose, che uogliono far nozze, questa sera medesima.

Mar. Questa sera? ben ben, la mina è condotta al fuoco, alla contramina, Pilucca.

Pil. Non c'è tempo.

Mar. Bisogna supplir con l'ingegno. Attraueriamoci in qualche modo; commettiamo del male: diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito: fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche mal francese di tutti due. Impediammo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera. Dipoi qualche diauolo c'entrerà.

Pil. Guarda, che non entri nel catino, Marabeo.

Mar. Non dubitar Pilucca, ch'io cerco di sparecchiare il letto, & non la tauola.

Pil. Or così sì, faccisi la cena, & disfacciasi ogni cosa.

Mar. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi collà quelli due, che volgono il canto? quel maggior è lo sposo.

Pil. Quello è M. Gissippo?

Mar.

Mar. Sì è.

Pil. O, & quell'altro è Demetrio.

Mar. Chi Demetrio.

Pil. E quello con chi sono scampato di galera, & venuto a Roma.

Mar. Che cosa ha da far costui con esso?

Pil. Che sò io? sono Leuantini, & debbono essere amici.

Mar. E questa conoscenza ci torna a proposito, sai quello, ch'io penso hora? che noi facciamo zuffolar nell'orecchio a questo Demetrio, che la vedova è pregna.

Pil. Et è una bella pensata.

Mar. Tu sai, che in queste ogni ombra fa sospetto: & ogni poco di riscontro, che se n'abbia, si crede a fatto.

Pil. Sì bene.

Mar. Egli non deue conoscere in Roma altri che te.

Pil. Nessun'altro, nè manco può sapere, che io conosca G. sippo.

Mar. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla volta tua.

Pil. Et io te lo confetto.

Mar. Sai chi sarà buono a far creder, che sia pregna, Maestro Cerbone.

Pil. Et a impregnarla sarà anco buono.

Mar. Faremo, che gliene dica in un certo modo in carità.

Pil. Messersi & io gliene confermerò in secreto, intanto non bisogna perder tempo per la provisione del banchetto.

Mar. Facciamoci dunque. Io piglierò l'assun-

to della cena, e tu truoua Maestro Cerbone, & ordina questo panione a Demetrio. Dipoi ci uettali tanto d'intorno, che vi si cali.

Pil. Et forse che non lo saprò fare.

S C E N A I V.

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto.

M. **O** Ecco qui Ciullo a tempo. Tò sù la cesta, vien meco, chiama due altri furbi, che t'aiutino a portar della robba.

Ciu. Lispa, Fuligatto, Za, za.

Ful. O Marabeo. Vedi colà nel palazzo un che ti domanda.

Mar. Chi sarà costui?

Lis. Vedi, che t'accenna.

Mar. E vestito alla marinaresca. Questo è hoggi un grande influxo di galeotti. Mi par così il padrone, diuolo, che sia desso. Aspettatemi voi qui, fin che io torna.

Ciu. Non partiremo di quà.

S C E N A V.

Ciullo, Fuligatto, Lispa, Mirandola.

Ciu. **I**ntanto diamoci piacere alle mani.

Ful. **S**i, sì, a Gilè, a Gilè.

Ciu. e uora le sfogliate, la cesta qui nel mezzo. Qua Fuligatto, Quà Lispa, Alza, per chi dee fare.

Lis. O ecco il Mirandola, che vien di quà. Di gra-

gratia facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani con gli Straccioni.

Ciu. Come così.

Lis. Gli Straccioni piatistono quelle gioie, che voi sapete, co i Grimaldi: & questa sera n'aspettano la sentenza in fauore. I suoi auersari, per aggirarli, m'hanno dato due giuli, perche facciamo credere al Merandola, che quelle gioie, che domandano a loro, sono certe, che furon rubbate a lui.

Ciu. Sì, sì, facciamolo.

Ful. Facciamolo.

Lis. Fuligatto, fermati qui tu dunque, & mostra di sentir spiriti di questa cantina. Io andrò giù, e fingerò d'esser il suo Malariccia. Et tu Ciullo, vè, conduci il Mirandola in quà.

Ciu. Mirandola, non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine?

Lis. O Mirandola.

Ful. Odi, che ti chiamano.

Lis. O Mirandola.

Mir. Chi sei tu, che mi chiami?

Lis. Son Malariccia.

Mir. Che vuoi tu?

Lis. Rivelarti un secreto.

Mir. Che secreto?

Lis. Non ti ricordi, che'l gran Turco ti scrisse una volta di mandarti una certa quantità di gioie, che furon poi tanti vetri?

Mir. Me ne ricordo.

Lis. Conosci tu gli Straccioni?

Mir. Sì conosco.

Lis. O essi te l'hanno rubbate.

Mir.

Mir. O beccacci, ladri. & come?

Lis. Son conciatori di gioie. & per questo capitando alle lor mani, le contrafecero: le contrafatte vennere a te; & le buone rimasero a loro.

Mir. Ei che n'hanno fatto.

Lis. L'hanno vendute a San Giorgio di Genova, & però domandano hora li 300000 mila ducati a' Grimaldi.

Mir. O furfantoni. Se vogliono riuestir del mio ah?

Lis. Da parte del Gran Turco ti dico, che tu inaggisca qsti danari in mano de' Grimaldi, et che ne facci tante gèti per la impresa.

Mir. B. sogna prima far genti per cauarli loro de le mani.

Lis. Io son qui per questo, & per dar principio all'impresa.

Mir. Con quante migliaia.

Lis. Con millanta mila.

Mir. Che disegno è'l vostro?

Lis. Metter Monte Mari dentro da Roma.

Mir. Perche fare?

Lis. Per esser a Cavaliero a Castel Sani' Angelo.

Mir. O che'l canchero vi mangi. Voi comincerete pur intenderla. Mettetui anco di sopra il Coliseo; & la Rotonda per Gabbioni da piantare artiglierie, & per cannoni conducetevi le colone di Traiano, et d'Antonino.

Lis. Et le Guglie.

Mir. Di quelle di S. Pietro fatene un Aricte; et dell'altra servitene p ferri da passator;

46 A T T O

ri; & de gli archi delle Therme fatte bale-
stre a panca.

Lis. Farassi.

Mir. Et che aspetta quel poltron del Turco, che
non viene?

Lis. Aspetta, che noi facciamo questo Cavalie-
ro, & che i pali s'auzzino.

Mir. Perche non inuia gli Giannizzeri intatto.

Lis. L'ha fatto. Et già n'ha messo una parte.

Mir. E doue sono?

Lis. In Cancellaria, per toccar danari.

Mir. Et che s'ha da fare?

Lis. Incornarti Imperatore.

Mir. Di che?

Lis. Di Testaccio.

Mir. Et della Trebisonda?

Lis. Et della Trebisonda.

Mir. Che segno me ne dai.

Lis. Per Testaccio questa mitra: & per Trebi-
sonda quest'altre insegne.

Mir. Queste mi paiono scope a me.

Lis. Nò, nò, sono quei fasci, che usauano i Con-
soli Romani.

Mir. La Piccardia, non confina con Testaccio?

Lis. Si confina: ma di questa i'investirà il
Conte di Boiona.

Mir. Dammene l'insegna:

Lis. Eccola.

Mir. Che cosa è questa? un capestro.

Lis. Nò, una collana.

Mir. O non mi douerò più morir di fame.

Lis. Nò, se coteſta collana fa il debito suo.

Mir. Or sollecitate dalla banda di Levante:
che

SECONDO. 47

ch'io di quà sono a ordine.

Lis. Gli Straccioni baueranno la sentenza
questa sera: ricordati di sequeſtrar quei
danari.

Mir. Me gli daranno hora profumati.

Ciu.

Ful. Tarantara. Tarantara. tif, taf.

Lis.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pilucca, Satiro, Demetrio.



Arabeo non comparisce ancora
con questa prouisione: saria bē
bella, che, per empier il corpo
della padrona, mi pdesse l'em-
pitura del mio. Ma, ecco di
qua Demetrio. lo voglio aspettare, per chia-
rirmi, se'l buon Cerbone m'hà seruito di piā-
tarli quella carota, & se non fosse bene en-
trata, glie ne darò una calcatella gentil-
mente.

Sat. Cacasuo. Va piglia moglie a Roma tu.

Pil. Ma: se glie l'ha piantata.

Dem. Vedoua già sette anni, & pregra.

Sat. Fatemi questo latino in volgare.

Dem.

Dem. Satiro, io dubito, che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato; a crederlo senza riscontro, saremo corruiti: a riscontrarlo non hauemo tempo, se le nozze non s'indugiano: indugiarle senza Gispippo non possiamo. Se diciamo questa cosa à lui, l'affliggemo, & lo distogliamo da questa ventura a fatto, quando non fosse vero. Se è vero, & non gliene diciamo, & le nozze si faccino: lo mandiamo al macello, e lo dishonoriamo per sempre. Che faremo Satiro? noi l'hauemo messo in questo labirinto, & noi ne l'hauemo a cauare.

Sat. Non diciamo (se vi pare) a lui della gravidanza; & domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera. Di poi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando: che me ne chiarirò ben io.

Dem. Questo sarebbe il tratto: se i bastasse l'animo di ottenerlo.

Sat. Ci prouerò. Dirò, che non siamo a ordine: fingerò, che si senta male.

Dem. Intanto ecco qui Pilucca a punto. Và procura tu di ottener le nozze: & io vedrò di cauarne qualche cosa da costui.

Pil. Buono. si viene a' infilzare da se stesso.

SCENA II.

Demetrio, Pilucca.

De. **A** Dio, Pilucca.

Pil. **O M.** Demetrio, hauete trovato quel

quel vostro amico?

Dem. Non ancora. Che nò m'aiuti a cercarlo?

Pil. Ho troppo da fare.

Dem. Et che facende son le tue?

Pil. Nozze.

Dem. Che, hai preso moglie?

Pil. Nò. la padrona ha preso marito.

Dem. Sarebbe mai quella, che si marita cò un certo Greco?

Pil. Che? già la conoscete?

Dem. Nò, ma n'ho inteso parlar qui da certi.

Pil. Che ne diceuano.

Dem. Ch'è bella.

Pil. Bellissima.

Dem. Ricca.

Pil. Ricchissima.

Dem. Buona robba.

Pil. Buonissima.

Dem. Buona compagna.

Pil. E tant'oltre?

Dem. Et anco pregna, ch'è un'altro preterea.

Pil. Pregna?

Dem. Et così alquanto.

Pil. Capperi. Questo è pur troppo, & si dice, ch'è pregna?

Dem. Et si sà, ch'è peggio.

Pil. O Diaulo le diceua ben io, che non si la. si sse bazzicare intorno quel Principe.

Dem. Principessa, ah? ò se questo suo sposo lo sa come passerà la cosa?

Pil. Se non lo sa per tutto hoggi, è fatto il becco all'occa.

Dem. Et come tornerà il conto de' mesi poi?

C

Pil.

50 A T T O

Pil. O sta bene inquanto à questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario, così di setti, come di noue. & all'usanza d'hoggi, di piu, & di meno, secondo che bisogna.

Dem. Notate verba.

Pil. Ma vedete M. Demetrio Zoccoli.

Dem. Si si, brache.

Pil. State cheto, & basta:

Dem. Ecco M. Gisippo, che vien di quà. A Dio Pilucca.

Pil. O questo è lo sposo. Voi lo conoscete dūque.

Dem. E non importa.

Pil. O che io ho detto, sta pur a veder, che sarà suo amico. Vdite M. Demetrio, io burlaua con voi, ben sapete.

Dem. E io lo credo bene.

Pil. Non è pregna da vero.

Dem. Così presto ha partorito?

Pil. Vdite.

Dem. Basta, vatti con Dio:

Pil. Di gratia.

Dem. Taci, ch'io taccio.

SCENA III.

Gisippo, Demetrio, Giouanni, Battista, Straccioni,

Gi. **I**N somma, questo giudice ha un capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.

Bat. Et l'ostination non ne può uscire.

Gi. Si per Dio.

Bat

T E R Z O. 51

Bat. Or sù. lasciamo, che a questo articolo rimedi il procuratore; andiamo noi a trouar quello da Scio.

Gio. Certo colui sa qualche cosa della Giuletta

Bat. O vedetelo là. chi è colui, ch'è seco?

Gio. Non lo conosco.

Bat. Non diss'egli che speraua di trouar Tindaro in Roma? sarebbe mai questo?

Gio. Non lo potemmo conoscer di vista: perche quando partimmo di là, era molto giouinetto. Ma, per Dio, che mi par, che somigli il padre.

Bat. Madesi, che li somiglia.

Gio. O io riconosco adesso quel seruitore.

Bat. O quello è Satiro.

Gio. Quello è Satiro.

Bat. E Tindaro certo.

Gio. E Tindaro, o can traditore.

Bat. Aspettate, chiariamoci prima, se Giuletta è in Roma.

Gio. O figliuola mia.

Bat. Ritiriamoci in questo canto, che qualche cosa ne spieremo.

Dem. M. Tind. M. Gisippo cioè: pur mi vien detto Tindaro.

Gis. Non importa, quando semo da noi.

Dem. Il mal è, che se non me ne distolgo, mi verrà detto altroue.

Gio. O ribaldo, s'ha mutato il nome.

Bat. A tempo gliè venuto detto.

Dem. Come sere a ordine per le nozze?

Gis. Come Dio vuole.

Dem. Vdite, Considerate ogni cosa, mi son risoluto

C 2 luto

luto, che non sia bene à farle questa sera.

Gis. Si potesse non farle mai.

Dem. O questo nò; Ma pigliar per moglie una gentildonna Romana, & menarla così sfuggita, non mi par, che passi con molto honor vostro, ne suo.

Gio. Moglie una gentildonna Romana. oime questa non puo esser Giuletta.

Bat. Tace te.

Dem. Bisogneria, che la vedoua si contentasse di differir queste nozze.

Gio. Vna vedoua ha preso.

Dem. Che faremo?

Gis. Voi hauete fatto ogni cosa fin qui fate ancora il restante.

Dem. Governateui dunque, come io vi dirò. Io ho mandato a dire, che voi sete indisposto. Andateuene in casa: & fatene le viste. Del resto, lasciatene la cura a me.

Gio. O traditiri. & doue hanno lasciato la Giuletta.

Bat. Andiamo hora a parlare con essi.

Dem. O fermateui M. Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.

Gis. A chi?

Dem. Al padre, & al zio.

Gis. Doue sono?

Dem. Eccoli: & non li possiamo piu fuggire.

Gis. Patientia. Aspettiamoli dunque sò qsti?

Dem. Questi.

Gis. Oime sono in tanta miseria.

Gio. Miseri ci hauete fatti voi.

Gis. M. Giouanni io.

Gio.

Gio. Voi ah, voi hauete fatto quel che v'è parso, doue è la mia figliuola?

Bat. Non rispondete?

Gio. Doue l'hauete lasciata?

Bat. Che n'hauete fatto?

Gio. Non lo volete dire.

Gis. M. Demetrio.

Dem. Orsù, che ne parleremo poi.

Gio. Come, poi? Quando ve ne sarete andata con Dio?

Bat. Dite lo, ch'a l'ultimo sarà pur vostra.

Gio. Come sua? che n'ha presa un'altra.

Gis. Oime.

Dem. V dite. Leuiamoti un poco di strada.

Bat. Che? volete appiattarvi?

Gio. Doue è Giuletta?

Gis. O Giuletta.

Bat. E morta forse?

Gis. Oime, oime.

Gio. E morta mia figliuola. O traditore, assassino. Non t'è bastato hauerla rubbata, che l'hai fatta morire, per pigliare un'altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Tro uerò io giustitia, giustitia.

Dem. Non gridate, M. Giouanni: che M. Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore verso vostra figliuola.

Gio. Et però non ha potuto ripigliare un'altra moglie.

Bat. Non istiamo qui a far una ucellaia in su la strada. Andiamo innanzi al Governatore.

Gis. O doue sono io condotto.

Dem. M. Gisippo, Dio ci aiuterà. Di gratia andateuene a casa: ch'io voglio aspettar qui Satiro.

S C E N A I V.

Demetrio, Barbagrigia, Pilucca.

D *O* Che confusione, ò che desperatione, ò che ruina è questa. Quella moglie, ch'egli voleua, è morta: Quella, che vuole hora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n'andiamo, si terrà p certo, che l'habbiamo fatta mal capitare: se stiamo; n'hauemo a render conto con altro, che con parole. Di questa, e necessario, o che'l parentato vadia innãzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Da l'un canto infamia, e prigionia, da l'altro inimicitia, & corna. Se io dico a Gisippo della gravidanza; lo metto in fuga, & lo ruino: se non lo dico; lo tradisco, & lo vitupero, che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia: Et che si, che la vedoua nõ ci vorrà manco dar tempo da pensarui.

Pil. Voglio seguitar Barbagrigia, per ispiar quel che risolve di queste nozze,

Bar. V`a, v`a furia di Donna, vedoua, & innamorata, e come dire foco di salnitro, di carbone, & di folfo. ò se queste nozze non si fanno questa sera; il mondo ha da ritornar in Caos.

Dem. To quest'altro? le tremia para si sono scatenate hoggi per noi.

Pil.

Pil. Et per noi le hierarchie si sono aperte. . .
Bar. O che Diauolo di brigate sono queste. si sogliò dir Grechi salati, ma costoro mi paiono a me. Vogliono, & non si risolvono: promettono, & si disdicono. Gli facciamo signori, & gli habbiamo anco a pregare. In fatto le venture corrano dietro a chi le fugge.

Dem. Che c'è, Barbagrigia?

Bar. Tutto'l mal del mōdo. Che baie son queste, che andate facendo? Doue è lo sposo?

Dem. S'è sente male.

Bar. Che male? male sta quella gentildonna, ch'è disperata, & male arriuata per amor suo. bisogna cauar le mani di queste nozze.

Dem. Non c'è ordine questa sera.

Bar. O questa si, che sarebbe troppo grande scandolo.

Dem. O che scandolo? Volate, che vn'amalato faccia nozze?

Bar. Et voi volete vituperar questa gentildonna?

Dem. O che vituperio a indugiare vn'altro giorno?

Bar. Come vn'altro giorno? che s'è fatta la provisione: si sono inuitati i parenti: la fama è ita per tutta Roma: la casa è piena di donne: & la festa è gia cominciata.

Dem. Non so io: a me pare, che quel che non si può, non s'habbia a volere; & che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

Bar. In questo caso bisogna sforzarsi; & doue corre l'honore, haete a sapere, che questi Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre

C 4 che

che qui nasce anco sospetto, che questa sia più tosto una ritirata, che una dilatione. Et, se questo è; pensatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il gioiello per vostra parte: & per vostra parte si sono intimate le nozze. Hora se non si fanno; l'ingiuria sarà grande: lo sdegno delle Donne è precipitoso, & ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo, che voi habbiate molto ben l'occhio all'honor suo, & al debito vostro.

Dem. *Hassì dunque a far criminale questa cosa? egli sta pur male.*

Bar. *Questa sera starà bene. Andiamo, che li voglio parlare.*

Dem. *Hora si riposa. Andate pur a scusarlo, che io vo per il medico.*

Bar. *A mè non basta più l'animo di capitarli innanzi. Io me n'andrò più tosto a far certe mie facende, & tra voi ve la spiccate.*

Pil. *O che siate benedetti: non la potreste governar meglio. Lo Sparti matrimonio non harebbe potuto sconciar questo parentato meglio di noi.*

Dem. *Ecco i canali, che andarono dal Governatore. Non istiamo qui: che potremmo dare ne' mali spiriti.*

S C E N A V.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista, Straccioni.

P. **M** *Adesti, che potete farlo pigliare, e darui conto di vostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Governatore, che vi farò dare il mandato de capiendo.*

Mir. *O da la cioppa, o quel Dottore.*

Pro. *Che c'è, Mirandola?*

Mir. *Non sete voi procurator di questi Straccioni?*

Pro. *Si sono.*

Mir. *Hauete a sapere, che quelle gioie, che litigano co' Grimaldi, sono mie.*

Pro. *Come tue?*

Mir. *Mie sono, & l'hanno rubbate a me.*

Pro. *Che ne sai tu?*

Mir. *Mel'ha riuclato lo Spirito di Malariccia.*

Pro. *Se questo è; l'hai di buon loco, ma parla con loro.*

Mir. *Ladroni, truffatori.*

Bat. *A noi, ladroni?*

Gio. *Anzi, truffatori.*

Mir. *A voi sì, & riuoglio le mie gioie o la valuta da' Grimaldi.*

Gio. *Chi sei tu, che fai sì gran tagliate?*

Mir. *Sono io. Sono il Mirandola hoggi: domani farò un'altro: che vi farò impicare, di feroce.*

Bat. Vn' altro ci par tu adesso a dir di queste baie.

Gio. Costui mi par pazzo a me.

Mir. Et voi sete tristi, & ladri. Non ho io la lettera del gran Turco, doue dice di mandar queste gioie a me? & eccola qui: & ecco l'inventario delle gioie.

Bat. Et ecco qui l'inventario nostro.

Pro. O si veggiamo, se sono le medesime. Leggete voi il vostro: & io leggerò quello del Mirandola.

Bat. Nota delle gioie, che per noi Giouanni, & Battista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genoua per ornamento della sua statua.

Pro. Nota delle gioie, che'l gran Turco manda a donar al Mirandola per la sua incoronazione.

Bat. In prima, Vn diamante grande in punta d'un'oncia accommodato per ferro della sua lancia.

Pro. Vn diamante in punta d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.

Bat. Due Topaзи ciottoli grandi, concì per borchie del suo cavallo.

Pro. Due topaзи ciottoli, ch'erano pater nostri del morso del bucifallasso.

Bat. Sedeci diamanti in punta, per le girelle degli suoi sproni.

Pro. Sedeci diamanti in punta, che furono i bitorçoli.

Bat. Vn balascio di due once commesso nel petto dell'armatura.

Pro.

Pro. Vn balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.

Bat. Vn fermaglio di rubini, smaraldi, diamanti, & zaffiri, per pendente della donzella.

Pro. Ecco anco questo, che fu dell' Imperatrice d'Osbech.

Bat. Et due carbonchi, per gli occhi del Drago.

Pro. Eccoli, che furon della testa di Medusa.

Bat. Euui la spinella di 70. carati.

Pro. Et la spinella di 70. carati.

Bat. E'l manico di diaspro?

Pro. E'l manico di diaspro, quel proprio della scimitarra d'Enea. O queste si raffrontano tutte loro.

Mir. Vedete, se questi ghiottime l'hanno fregata.

Pro. Che dite voi qui?

Gio. Madesi, trouati di Tobia.

Bar. Non sò quello, che si dica costui.

Mir. Lo saprete innanzi al Governatore.

Pro. Andiamo dunque da lui.

Mir. Se non mi fa ragione; me la farò a l'ultimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola.

Il fine del terzo Atto.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Marabeo, Pilucca.



Dio, donde è uscito hoggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'habbia tradito. Egli sarà venuto seco: & da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per ricoprir l'animo forse della sua Donna, & gli altri humori de la casa: & se questo è, io ho mangiato il cacio ne la trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto male prima, che ne sia fatto a me, che Dio sarà quel che sarà.

Pil. E molto in colera: non debbe saper, che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non harà altramente quel marito.

Mar. N'harà un'altro, che sarà peggio per lei, & per noi.

Pil. Qual altro.

Mar. Me ne domandi, triffitia? ma, ricordati, che me n'hai fatta una.

Pil. Che farnetichi tu?

Mar. Guata viso, che s'acconcia a negare. Non sei tu venuto col padrone?

pil.

Pil. Con qual padrone?

Mar. Con quale? col Cavalier Giordano.

Pil. Che di tù? è forse vivo?

Mir. Così fostu morto.

Pil. E venuto?

Mar. Non lo sai, boia?

Pil. Il padrone è venuto.

Mar. Il padrone, sì. Non sei tu venuto con lui?

Pil. Non io.

Mar. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie maccatelle: & io sò le tue: a far, & far sia.

Pil. Marabeo, io non sò quello, che tu ti gracchi io?

Mar. A gaglioffetto.

Pil. Pensa ciò, che tu vuoi, ch'io non ne sò niente.

Mar. O tu di le bugie, o la Fortuna fa hoggi le bagatelle con noi.

Pil. Ogni cosa può esser, salvo, ch'io t'habbi ingannato.

Mar. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.

Pil. Questo sì, ma perche lo credeua, non perche lo sapeffi: & per non l'andar più cercando.

Mar. Et con che speranza, di saluarti tornando, come è tornato?

Pil. Che allhora non mi mancassero delle ritor-
tole; come hora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perche mi fu detto nel tal loco, una tal cosa, che da un cotale. V'è truoua poi tu, ch'è sia colui.

Mar. Dunque tu non ne sai niente?

Pil. Niente.

Mar. Et non sei venuto seco?

Pil. Ben ben, quante volte te l'ho io a dire!

Mar.

Mar. Io strabilio, o che cose son queste? morti, risuscitati, perduti, ritrovati, ambedue prigionieri di Mori, ambedue vengon di mare, dopò tanti anni in un dì medesimo, & l'uno nō sà dell'altro. Di quà si tura, di là si versa. Che diauolo sarà hoggi?

Pil. Sì che'l padrone è tornato?

Mar. Tu te n'auuederai.

Pil. Doue è egli?

Mar. In casa mia.

Pil. Come così?

Mar. E capitato quì nella piazza Farnese, liberato (come egli dice) dalle galere della Religione, non ha trouata la sua casa: &, non volendo comparir così disertò, come è venuto, ha preso per partito di entrarsene per quell'altra porta in casa mia, fin che si rimette in arnese.

Pil. Il mal venuto sarà egli per ogn'uno: sà della padrona, che sia rimaritata?

Mar. Sà questo, & dell'altre cose, ch'io gli hò dette: ma fidomi io di te, Pilucca?

Pic. Ah Marabeo tu hai torto. Io ci stò pur per la pelle ancor io.

Mar. Or vien quà l'hauere impedito, che la padrona non pigli Gisippo, non basta, che, se quegli era il canaro, questi è la peste. Tu sai, che bestiaccia è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte: io gli ho menato le mani ad sso: & tu non te le tenesti a cintola auanti, che partissi si troua scornato della moglie: è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la puttana, che ci fece, se non

non ce lo leuiamo dinanzi.

Pil. Io filo di paura.

Mar. Et io spirito.

Pil. Che faremo dunque?

Mar. Due vie ci sono a liberarci da lui, l'una metterlo a le mani con Gisippo, l'altra in discordia con Madonna: per quella lo potremo far mal capitare: per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro, che a noi. Io ho fino a hora incaminata l'una, & l'altra. Gli ho rapporto di Madonna, che hauea caro, che fosse morto: che spasma d'esser moglie di questo Gisippo: & che questa sera la doueua sposare. pensa, se'l Diauolo gli è entrato addosso. Contra a Gisippo l'ho auuertito, ch'egli ha una bellissima occasione di vendicarsi, essendo tenuto per morto; & non si sapendo da persona, che sia tornato. Questo farà (come si dice) o ch'el Sabato ammazzerà il Venerdì, o'l Venerdì ammazzerà il Sabato: & l'uno d'essi resterà morto: & l'altro s'anderà con Dio: & saremo liberi di nuouo da tutti due.

Pil. Et volemo commettere tanto gran male?

Mar. Ruini il mondo, pur che stiamo ben noi. Bisogna risolversi, o d'essere tristo a fatto: o di non impacciarsene.

Pil. Et come gli metteremo alle mani?

Mar. A questo non mancherà modo: ma s'ha da far prima un'al bel tratto. Et forse, che non sarà bello: d'un pericolo della vita voglio cauarne un guadagno di cento scudi.

Pil. Di questo minerale non gli cauerebbe già uno Archimista.

Mar.

Mar. Odi come . Tenendo io questa giovine per forza , tu sai quel che me ne v'è . Il padron l'ha veduta : & con tutto che sia sù le furie contra G'isippo , è anco in tanto amor di costei , che la vuole a ogni modo , & pagarmela . Disegna ammazzar lui , & menar lei . Et così , poiche , non n'ho potuto far dell'olio , nè farò del agresto .

Pil. Benissimo .

Mar. Intanto il Governatore , hauendone notizia , mandarebbe per lei , & per me , ch'è peggio . Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco , & leuar lei di casa .

Pil. Et doue la metteremo ?

Mar. Mastro Cerbone è ricevitore di tutti i nostri contrabandi .

Pil. Sì , sì , bonissimo ; ma , come faremo , che non sia veduta ?

M. Stando (come tu sai) quì dirimpetto , apposteremo il tempo , & la meneremo in un subito .

Pil. Et così faremo .

Mar. O vedi là quella bestiaccia del padrone , che non ha potuto hauer patientia di aspettare in casa , che gli appostiamo G'isippo . Io voglio andare a dar ordine di tralzar costei . V'è tu da lui : & , se G'isippo ci capita , mostragliene : & fa le viste di favorirlo , tanto che lo conduchi a la mazza : & poi lascialo in sù la peste .

Pil. Così farò : ma io non m'assicuro d'andarli innanzi . Vedi , come si scaglia .

Mar. Tiragli un motto dell' Agata , che 'l fermerai .

SCE-

S C E N A II.

Giordano , Pilucca .

G. **S**O , che queste nozze diuenteranno questa sera un mortoro , io . Perche non lo veggo io ancora , che me gli auenti adosso . Io gli aprirò pur il petto , li mangierò pur il core .

Pil. Mi par d'hauer le budella in un catino .

Gior. Costui mostra all' habito d'esser de' suoi .

Pil. Signor nò signor nò , son de' vostri : non mi date , che son Pilucca .

Gior. O tu vai da galeotto .

Pil. Sono stato in galera per amor vostro , & per cercar di voi . O padron mio mi rallegro di . . .

Gior. V'è alle forche , è hora tempo di fare accoglienze . Dove è questo sposo ? mostramelo presto , ch'io muoio di rabbia , & di uergogna a pensar , che sia uiuo :

Pil. Habbiatè patientia , che ci capiti .

Gior. Dove è Marabeo ?

Pil. E ito per tralzar l' Agatina per voi .

Gior. Tò là , quest' altro affanno , sono anco innamorato .

Pil. O non c'è più un pericolo al mondo .

Gior. Et come è possibile , che in un petto pieno di rabbia , & desideroso di vendetta , habbia potuto hauer loco l'amore .

Pil. Comincia a passeggiare signore .

Gior. Gran tiranna de gli huomini è questa bellez : bella sopra modo , & costante giovine è costei .

pil.

Pil. Vscito dell'orso, entra nella pecora.

Gior. Amor, & crudeltà m'han posto assedio.

Pil. Vn uersetto per Dio. O venga il lento. Vn sospiretto ci manca.

Gior. Ah!

Pil. O benissimo. Or sì, che gli daremo in culo a castruccio.

Gior. Che di tu, Pilucca.

Pil. Dico, che'l nimico vi darà presto ne l'ugna: & l'amica nella brachetta.

Gior. Tu te ne fai beffe, polirone, ah?

Pil. Io dico da vero, ella stà pur a vostra posta.

Gior. Tanto stesè a tua posta il pane.

Pil. E pur in vostra potestà.

Gior. Sì del corpo.

Pil. Et che vorreste altro da lei.

Gior. L'animo.

Pil. O Diauolo, che gli vogliate cauare il fiato. Voletela voi morta?

Gior. Morta l'harei, quando n'haueffi solamente il corpo.

Pil. Eccoti in sù l'amor Platonico. Pur che ve ne possiate cauar le vostre voglie, che andate voi più cercando?

Gior. Tu parli hora da bestia, come tu sei.

Pil. Hauetela voi tentata?

Gior. Per mille vie. Ho prouato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle: ho pianto: mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma è dispostissima di morire prima che consentirmi.

Pil. Adagio: col tempo si maturano le nespole.

O padro-

O padrone, vedete vedete M. Gisippo, che passa oltre per via Giulia.

Gior. Quello è desso?

Pil. De li due, quello a man dirita. Lassate pigliar l'arme ancora a me: poiche Gisippo è con un altro.

Gior. Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

Pil. Io vi son dunque d'auanzo. Or sù, non vi darò impaccio. Dateui dentro, ch'io andrò di quà per attrauerarli innanzi.

S C E N A III.

*Pilucca, Marabeo, Agatina,
Procuratore,*

Pil. V A' pur là, che potrebbe toccare a te di spicciar le chiare. O ecco Marabeo sù la porta.

Mar. Pilucca, ben, che facesti?

Pil. Ho messa la rabbia fra i cani.

Mar. O lasciamo, che si straccino la pelle. aiutami hora a leuar costei di casa.

Pil. Verracci fatto senza strepito?

Mar. Credo di sì; perche il padrone l'ha dato una gran battaglia, & ella, per paura, che non ritorni di nuouo a combatterla, per se medesima, m'ha ricerca, che la lieui di quà, promettendomi di venir liberamente. Già maestro Cerbone è là, che ci aspetta. Tenemola quì dietro a l'uscio, & stiamo aspettando, che non passi brigata. Tù intanto dà una scorribanda

da qui intorno. Vieni, vieni a basso.

Pil. Fuori, che non c'è persona.

Mar. Or sù via.

Pil. O corpo di me, questa è la bella putta.

Mar. Tu t'impunti.

Aga. Come, e che sarà questo?

Mar. Ah, non m'hai promesso di venir volentieri?

Aga. Sì fin qui, traditori. Hor vegga l'aria almeno la violenza, che m'è fatta. A la strada, buone persone, a la strada.

Mar. Dio ci aiuti.

Aga. A la strada.

Mar. Imbauagliamola, Pilucca.

Aga. V.V.V.

Pil. Mugola a tua posta: in quà, in quà, ti dico.

Mar. Disfatti siamo il procurator s'è fatto a la finestra.

Pil. Vza putta ce l'ha caricata.

Pro. O là, che insolenza è questa?

Aga. V.V.

Pro. Doue strascinate voi costei?

Mar. Tirala.

Pil. Spingila.

Pro. Non udite nò, o questa è la brutta cosa. Vscite fuori vicini. Datemi la mia veste: la veste, o là?

Mar. Che faremo Pilucca?

Pil. Non lo sò io?

Mar. La lascerò io: menala tu Pilucca?

Pil. Sì, ch'io voglio esser impiccato per te.

Mar. Io voglio fuggir via.

Pil. Et io via.

SCE-

SCENA IV.

Agatina, Procuratore.

Agat. **O** Che assassinamenti, ò che crudeltà son queste, è possibile, che qui non si truoui, nè misericordia, nè giastitia? In man di Turchi ho saluato l'honore, et la persona mia; e hora son sforzata, e martirizata da nostri. O Tindaro mio, doue sei tu? ò sapeffi tu almeno, doue sono io.

Pro. Che cosa è questa, figliuola?

Aga. O signor mio, per amor di Dio, non m'è lasciate far sì dishonesto torto.

Pro. Et da chi?

Aga. Da un Marabeo, can mastino, che habita in questa casa: doue m'ha tenuta tanti mesi per forza: e de gli strati, che ha fatti de la mia persona, per espugnar la mia verginità, e per venderla, ne possono in parte far fede questi ferri, e queste battiture.

Pro. O ghiotto da forche, in questa città in vna piazza così celebre, a tempo di questo Prencipe queste soperchiarie a una Vergine. Nò dubitate figliuola mia, che voi sette salua: e questo tristo sarà castigato.

Aga. O Signore, se possibile è, conducetemi a piedi del Prencipe: e sentirete gran cose: perche io sono liberata da Turchi per beneficio delle sue galere. e questo scelerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà, che

che mi vien da sì gran Principe, & di tenere insieme col mio corpo sepolta la gloria sua.

Pro. Certo sì, che questo è caso enorme, & compassionevole. lassate far a me figliuola, che sarete consolata. Entrate per hora in casa di questa gentildonna Romana: che sarete, come tra i vostri medesimi. Io ho data la posta a certi miei clientoli in casa: voglio andar prestamente a spedirli: & tornerò subito, per intender il caso vostro, & per aiutarui. Va sù tu con lei: & prega M. Argentina da mia parte, che le dia ricetto: & che non la lassi cauar di casa, fin che non le parlo.

S C E N A V.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista, Straccioni.

Pr. **I**o stupisco dell'audacia de' tristi. Vedete cose, che s'arrischiano a fare, si può dire, in su gli occhi del Principe; & d'un Principe come questo.

Bat. O ecco di quà il nostro Procuratore.

Pro. E se non ho procurato hoggi per voi, non mi chiamate più di questo nome: io andaua hora per aspettarui in casa.

Batt. Hauete pur ottenuto il mandato contra Tindaro.

Pro. O questo s'hebbe, & fu dato al Bargello, che l'essguisse un pezzo fa.

Bat. Et che altro hauete fatto per noi?

Pro.

Pro. Che piu potete desiderare, che'l fin della vostra lite?

Gio. Hauemo hauuto la sentenza in fauore?

Pro. In fauore.

Gio. O lodato sia Dio. O M. Rossello valente huomo.

Batt. O M. Rossello nostro, & che voleua dir quel sequestro del Mirandola?

Pro. Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo: & questo inuentario è stato un'arcigolo de gli auersari per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma con tutto, che habbiamo la sentenza; questa bestia non vi si spiccherà mai da torno; se non gli facciamo qualche stratagemma; & già l'ho pensato, poiche sò, che l'humor suo pecca in gioie, & in spiriti. Vedetelo là, che viene a la volta vostra tutto infuriato: hauete qualche vetro, o qualche petraccia da mostrarli?

Batt. Ecco qui questo anellaccio.

Pro. O questo e' il caso tenete a voi, & lassate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

Mir. Che sentenza? che sentenza? sententiate a vostro modo, che le mie gioie voglio io per me. Se non al corpo della cruciata, che vi voglio far mettere tutti due in uno stretto, & cauarne la quinta essenza del sudiciume.

Pro. Mirandola, vien qua voglio, che accordiamo questa cosa.

Mir. Datemi le mie gioie.

Pro. O come, se non l'hanno?

Mir. Datemi danari.

Pro.

Pro. Manco.

Mir. O che accordo volete voi fare?

Pro. Darui in cambio altre gioie, o di tanto valore, o di maggior virtù. Vuoi tu altro, che ti farò dare l'elitropia di Calandrino?

Mir. Che Calandrino? a pena lo farei per l'anello d'Angelica.

Pro. Et questo anco hanno.

Mir. Quello da ire inuisibile?

Pro. Quello.

Mir. O io gli veggo pure.

Pro. Perche non l'hanno in bocca, ben sai.

Mir. Se mi date quello, son contento.

Bat. Non ne semo contenti noi.

Pro. Mostrategliene di gratia.

Gio. Eccolo.

Mir. Datemelo un poco in mano.

Gio. O questo nò.

Mir. Perche?

Pro. Perche te lo caccieresti in bocca, & spariresti.

Mir. O s'io lo posso hauere. Tenecelo voi, & mettemene così un poco fra le labbia.

Pro. Sì di gratia. facciamo questa sperienza.

Mir. Vedetemi?

Pro. Oò gran cosa è questa: mezzo Mirandola veggiamo, da questo in quà.

Mir. O tu mi dai.

Pro. Faccio per toccare, se tu ci sei da questa banda, tu non hai più d'un'occhio: doue è l'altro.

Mir. O tu me lo caui.

Pro. A questo modo ti tocco, & non ti veggo?

Mir.

Mir. Non vedrò io te, se tu fai così.

Pro. Deh, mettegli tutto il dito in bocca: vegliamo, se sparisce tutto. Deh, sì, non dubitate, o, o, non ti veggo niente.

Mir. V. V.

Gio. Ah non istringere, Mirandola, tu mordi, oi, oi.

Pro. O Mirandola traditore. Tien forte, non te lo lasciar torre.

Gio. Oime, che mi taglia il dito, oi, oi.

Bat. Te l'ha tolto?

Gio. Oime il dito.

Bat. Oime l'anello.

Mir. Vi ci colsi pure, castroni?

Pro. O che tradimento è questo Mirandola?

Mir. Andate a le birbe ancora voi, è ventura da lassarla andar questa?

Bat. O Mirandola.

Gio. Mirandola.

Mir. Si venitemi dietro: hor che son inuisibile, tutto il mondo è mio.

Gio. Di quà, di là.

Bat. Di là, di quà.

Mir. Sì, cercatemi a vostra posta.

Pro. Ah, ah, ah, se ne va via. ah, ah, ah, la li-
te è finita: ci hauemo levato questo pazzo
da torno: & a lui par d'esser felice.

Bat. Felicissimi saremo noi: mercè vostra, se
hauendo recuperato la robba: non haues-
simo perduto le carni.

Pro. Ben, quanto à vostra figliuola, io non le
posso render la vita: ma farò ben, che que-
sto Gisippo vi dia conto della sua morte.

D

Anda-

Andate voi a sollecitare l'effecutione del mandato, ch'io voglio esser qui da Madonna Argentina per un caso d'importanza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Argentina.



O credo, che gran tempo fa non sia auuenuta la più strana cosa di questa. La pouera comare debb'esser disperata: voglio ire a consolarla, & leuarla di casa: che questa bestia

del Cavaliero non le faccia dispiacere. O vella in sù la porta, che debbe hauer licentiate le donne, Comare, a ogni cosa è rimedio. State pur allegra.

Arg. Allegra, ah? se non mi gitto in fiume; non lauerò mai questa vergogna, che m'ha fatta hoggi Gisippo.

Bar. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andauano più auanti: era maggior disordine: poi che'l compare è tornato.

Arg. Chi compare?

Bar. Il compare Cavaliero; non lo sapete ancora.

Arg. Giordano mio marito è tornato?

Bar. Tornato.

Arg. Hoime, hoime. Non è dunque morto?

Bar.

Bar. Morto, ah? Vn morto, che voleva far morir altri.

Arg. O che mi dite voi?

Bar. Pur a desso ha voluto amazzare Gisippo.

Arg. Et donde è uscito così hoggi costai?

Bar. Questo non gli ho io domandato; perche hora è in su le furie, ma, mètre era alle mani con Gisippo; & che Gisippo era per ammazzar lui, è sopraggiunta la guardia del Papa, che gli ha spartiti: & non so poi, doue si siano andati.

Arg. O Dio, in che perico'o & in che vergogna sono io. Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare, quanti riscontri ho hauuti della sua morte, & nondimeno sempre sono andata a rilento di rimaritarmi. Et hora, per la certezza, che n'ha portata Pillucca, non mi sono prima rimaritata, che'l marito, ch'io ho preso, nō mi vuole, & quel ch'era morto, è risuscitato. Dianzi era vedoua, & hora sō maritata a due, & di nessun d'essi son moglie. Che nuoua, & non più uita disgratia è questa mia?

Bar. Dio v'aiuterà, Madonna. Ma, fin che il Cavaliero è incolera, non voglio, che voi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio che si può, con la vostra Comare.

Arg. Questo non farò io. ch'io non ho fatto cosa, ch'io debba temer di lui. Et in questo caso mi da noia più la vergogna, che la colpa.

Bar. Se questo è; non dubitate: ritornate uene in casa, ch'io voglio star a vedere quel che segue.

S C E N A II.

Demetrio, Barbagrìgia, Gisippo,
Satiro.

D. Siamo stati a rischio d'esser ammazzati: e hora corriamo pericolo d'esser presi: leuiamoci di quì, che i Canali non ci faccino metter le mani adosso. O ecco qui Barbagrìgia.

Bar. O M. Gisippo, sete voi ferito?

Gis. Messer nò.

Bar. E voi, M. Demetrio?

Dem. Manco.

Bar. Ringratiato sia Dio. O questo è un caso, che non s'vdà mai più.

Gis. Chi è costui, che n'ha voluto ammazzare?

Bar. Un morto.

De. Guata morti, che s'usano in questo paese.

Bar. Questi è'l marito della vostra moglie.

Dem. Buono, marito della moglie d'un'altro.

Bar. Il marito della vedona, voglio dire.

Dem. Tò là, vedone maritate.

Gis. Mi fate rider, che non n'ho voglia.

Bar. Hauete ragione. ho detto di gran passerozzi, che non me ne sono auueduto. Lo dirò meglio, quest'è il cavalier Giordano morto.

Dem. Idest viuò.

Bar. Ch'ora marito.

Dem. Ch'è marito.

Bar. Di Madonna Argentina ch'era vedona.

Dem. Ch'era maritata.

Bar.

Bar. A voi.

Dem. A lui.

Bar. Et hora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno. come v'è questa cosa? Io non la so dire: perche non la intendo: & straparlo, perche strauengo.

Dem. Basta, che l'intendiamo. Questo è il suo marito, che si teneua per morto, & è viuò. e tornato, ha trouato che Gisippo li volea tor la moglie, & ha voluto tor la vita a lui.

Bar. Messer sì. In fra tutti l'hauemo stricita cò le parole. ma come la stricaremo con fatti?

Dem. Ecco Satiro, che viene tutto spauentato: debbe hauer inteso l'affalto, che ci ha fatto il Cauagliere. Non dubitar, Satiro: che nò hauemo male.

Sat. O Dio, che è cosa questa? i morti risuscitano.

Dem. Che più? Lo faremo morire un'altra volta da vero.

Sat. Chi volete far morire?

Dem. Non di tu del Cavalier Giordano, che è risuscitato.

Sat. Che Cavalier Giordano? è risuscitata la Giuletta, la Giuletta.

Gis. Che Giuletta, bestia?

Sat. O padrone, che ho io veduto?

Gis. Che hai spiritato?

Sat. Io ho veduta, io ho veduta la Giuletta, & l'ho veduta con questi occhi.

Gis. Qualchuna, che le somiglia forse.

Sat. Lei stessa.

D 3 Gis.

Gis. La Giuletta?

Sat. La Giuletta.

Gis. La mia.

Sat. La vostra.

Gis. Viva?

Sat. Viva.

Gis. Dove?

Sat. In casa di Madonna Argentina.

Gis. Stai tu in cervello?

Sat. Io non ho beuto. io non vaneggio. io non dormo. io l'ho veduta. io l'ho parlato. ella ha parlato a me, & m'ha data questa lettera, & questo anello, che io vi porto.

Dem. Questo è il giorno delle maraviglie.

Bar. Dello strabiliare.

Dem. O che disordine haremmo noi fatto hoggi, se questo fosse. Due mariti di una moglie, & due mogli d'un marito in una casa medesima.

Gis. O Dio. questo è l'anello, con che la sposai, & questa è la sua lettera.

Dem. Non m'hauete voi detto, ch'ella è morta?

Gis. Oime, s'ella è morta, ah?

Dem. Et questo anello?

Gis. E suo.

Dem. Et questa lettera?

Gis. E di sua mano.

Dem. O, come può star questo? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (così conuien, ch'io vi chiami, poi che mi trouo serua de i seruitori della vostra moglie) gli affanni, che

che io ho sofferti fino a hora grandissimi, & infiniti sono stati passati da me tutti cō pazienza: sperando di ritrouarui, & cōsolarmi d'hauerui per mio consorte. Ma hora, che finalmente v'ho ritrouato, poi che a me tolto vi sete, sconsolata, & disperata per sempre, desidero di morire.

Gis. Oime, che parole sono queste? Seguitate.

Ahi, Tindaro. voi vi maritate. hor non sete voi mio marito? se non mi sete ancor diletto, & non volete essermi per amore, i sete pur di fede, & mi douete esser per obbligo. Non sono io quella, che per esser vostra moglie, non mi sono curata di abandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, ne di uenir fauola del Mondo? Ricordateui, che per voi sono uenuta in preda de' corsari, per voi si può dire, che io sia morta, per voi son uenduta, per voi carcerala, per voi battuta, & per non venir donna d'altro huomo, come voi sete fatto altr'huomo di altra donna, in tante, & sì dure fortune sono stata sempre d'animo costante: & di corpo sono ancor vergine. & voi, non forzato, non uenduto, non battuto, a vostro diletto vi rimaritate.

Gis. Et Giuletta scrine queste cose.

Il dolor, che io ne sento, è tale, che ne douerò tosto morire. ma folo desidero di non morir serua, ne vituperata per l'una di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia verginità a mostrare a gli miei,

D. 4. che

che io per legitimo amore, & non per incontinenza ho consentito a venir con voi. per l'altro io vi prego, (se più di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi) che procuriate per me, poiche non posso morir donna vostra, che io non muoia almeno schiava di altri, ò recuperate con la giustizia, ò impetrate dalla vostra sposa la mia libertà: che, per esser ella così gentile, come intendendo, ve la douerà facilmente cōcedere: & bñ sognando, pmettete il prezzo, ch'io sono stata cōprata: ch'io prometto a voi di ristituirlo.

Gis. O che dolore è questo? Et, quando questo non vogliate fare, mi basterà solamente di morire. Il che desidero così per finire la mia miseria, come per non impedir la vostra vettura. Et, per segno, che io non voglio pregiudicare alla libertà vostra, vi rimando l'anello del nostro maritaggio. Nè per questo scemerà punto dell'amor, ch'io vi porto. State sano, & godete delle nuoue nozze. Di casa della vostra moglie Giuletta sfortunata

Gis. Vien tu da i morti Satiro, con queste cose, e pur qualch'uno ci vuol far qualche beffa?

Sat. Io vi dico, che Giuletta è viva, & che da lei vi son mandate.

Gis. O è sogno questo, ch'io odo, ò fu sogno quello, ch'io vidi. O Dio, da quanti diuersi accidenti è combattuto in un tēpo l'animo mio. Ardo, tremo, mi marauiglio, nō credo m'allegro, mi cōtristo, mi vergogno. Satiro noi la vedēmo pur morire: è se morì, com'è risuscitata?

tata? & se non è morta, chi fu quella, che vedemmo morire.

Sat. Ella m'ha detto, che attare in poppa misero lei: ma nell'atto del morire fu messa un'altra in suo scambio: & che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa, basta, che doppo molti accidenti sotto nome di Agatina si troua qui schiava per forza del factor di Madonna Argentina.

Dem. Et come ha notizia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?

Sat. Il gioiello, che hauete mandato a M. Argentina ne l'ha dato indicio, dipoi ha veduto me, & io l'ho chiarita del tutto.

Gis. O Giuletta mia.

Dem. Doue andate voi?

Gis. A uederla.

Dem. Adagio. Voi non pensate la inimicitia, che hauemo col Cavaliero.

Gis. Pensateci voi, che mi ci hauete messo.

Dem. Io vi ci ho messo per bene, e' buon consiglio non si conosce dall'auuenimento, & non ha la medesima origine. A me pare di hauerui ben consigliato, & che voi habbiate mal proposto. Se mi dite, che Giuletta è morta: ho io dunque a pensar, che risusciti.

Fis. Or questo non importa, pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri, che a lei.

Dem. Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parentato: poiche in un medesimo tempo s'è ritrouata la vostra donna, e' l'marito di Madonna Argentina. Et in questa parte la cosa caminerà

co' suoi piedi. Bisogna hora, che ci guardiamo dalla inimitia del caualiero: & che mandiamo quì Barbagrìgia a M. Argentina, & Satiro a Giuletta.

Bar. Et che ho io da fare con la Comare?

Dem. Referir quel che hauete sentito, & veduto, & non altro per hora.

Sat. Et io con la Giuletta?

Dem. Portarle la risposta di questa lettera, & consolarla, che lo farai facilmente, & essendo informato del tutto. M. Gisippo, andateuene voi a casa con Satiro, fate questa risposta, & mandatela.

Gis. Sì, volete, ch'io stia tanto a vederla?

Dem. Ben, ben.

Gis. Che volete, che le risponda, ch'io non iste inceruello.

Dem. Amor vi detterà la lettera, & Satiro la porterà. Questo basti, andateui con Dio, i Canali vengono di quà per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro, & voi, Barbagrìgia, fate quel, che v'ho detto.

S C E N A III.

Straccioni, Demetrio, Procuratore.

G. **T**indaro debbe esser di qua, ch'io veggio il suo compagno.

Bat. E' il Bargello potrebbe esser in Campo di Fiore, voglio andar per esso.

Dem. Fermateui, M. Battista, che vi renderemo conto della Giuletta senza Bargello.

Bat.

Bat. Che conto ne volete rendere se è morta?

Dem. La Giuletta si teneua ben per morta, ma non era, & è viua.

Gio. Pastura per trattenerci.

Dem. E così, come vi dico.

Gio. Dove è ella?

Dem. Lo saprete poi.

Bat. Non debbe esser vero.

Dem. Io dico, ch'ella è viua, & sana: così fosse ella contenta.

Gio. Di che?

Dem. Del suo Tindaro.

Bat. Et come la potremo contentar di Tindaro, c'ha preso un'altra moglie?

Dem. Sua moglie sarà Giuletta, se voi vorrete.

Gio. Et come? vuol esser marito di due.

Dem. Di lei sola, se ve ne contentate.

Bat. Et come può esser questo?

Dem. Basta, che sarà così.

Gio. Se si può fare, s'ella non è morta.

Dem. Dite, che ve ne contentiate.

Gio. Ce ne contentiamo.

Dem. Ma io vi scuopro, che son Demetrio, & mi rallegro con voi di questa commune allegrezza.

Gio. Ah, Demetrio.

Bat. Ah, Demetrio, a noi.

Dem. O non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quel ch'io ho fatto, per bene, & per bene l'hauete a riceuer: & ben sarà.

Gio. Giuletta è viua?

Dem. E viua.

Gio. Dove si trona?

Dem. In Roma.

Gio. In che loco?

Dem. In questa casa.

Bat. O ecco il Procurator, che n' esce tutto allegro.

Gio. Che ci è di buono, M. Rossello.

Pro. Quel che mi mancava per farvi felici. Vostra figliuola, & voi, & io vi ho fatto così servitio a farvi ricuperar lei, come la robba.

Bar. O M. Rossello, è pur vero, che sia viva?

Gio. O Giuletta mia.

Bar. Che sorte è questa, che fu data nelle mani a voi.

Pro. Sorte appunto: mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un' altro la strascinava per forza, per tramandarla, & darla, come ho ritratto da lei, in mano del Cavalier Giordano.

Dem. Del Cavalier Giordano, guarda scambiamenti di mogli, che erano questi.

Gio. O Dio, che sento io di mia figliuola?

Pro. Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi, ho trovato, che è vostra figliuola: ho preso la difesa della sua libertà: & farò, che questi ribaldi siano castigati.

Bar. O Signor Procuratore, noi saremo felici per le vostre mani: & voi sarete ricco per le nostre.

Gio. O figliuola mia. Signore, è forza ch'io vada a vederla.

Pro. Andatemi, che io me n' andrò dal Governatore.

Dem.

Dem. Et io me ne verrò con vostra Signoria per quel che potesse bisognar l'opera mia.

Pro. Sarà ben fatto.

S C E N A I V.

Demetrio, Procuratore, Giordano.

D. S Ignor Procuratore, questo è il Cavalier Giordano, che poco fa volse amazzar M. Gisippo, & me: se viene alla volta mia, siate mi testimonio, ch'io fo la mia difesa.

Pro. Come ammazzare, & perche?

Dem. Questo Gisippo, & quel Tindaro, che habete inteso, son tutto uno, la fortuna ha tramato un gioco di loro, & delle lor mogli: che ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a bell'agio. Ora gli voglio haver l'occhio a le mani.

Gior. La rabbia mi si diuora, fin che non mi sfogo nel suo sangue, ecco quà quel suo compagno. caccia mano.

Pro. Che farete, Cavaliere.

Gior. Tiratemi da parte voi.

Pro. Che insolenza è questa vostra? non vedete di esser in cospetto del Principe.

Gior. Come del Principe?

Pro. State saldo, che havete voi da far con costui.

Gior. Che ha da far Gisippo con la mia donna?

Dem. Pratica solamento di honesto matrimonio: ma voi perche li tenete, e gli sforzate la sua?

Gior.

Gior. Qual sua?

Dem. La Giuletta.

Gior. Che Giuletta?

Dem. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

Gior. Io conosco l'Agatina per ischiaua di Marabeo, & non per donna di Gisippo.

Dem. Et Gisippo non conosce voi per marito di Madonna Argentina.

Gio. Io sono pure.

Dem. Se voi sete, non erauate al creder d'ognuno, non che nostro.

Pro. Cavalier, non si vuol'essere così precipitoso alla morte de gli huomini.

Gior. Dunque volete voi, ch'un gentilhuomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa; sofferisca di esser offeso nell'honore della donna, & della persona sua stessa, da huomini vili, & forestieri, come sono questi?

Dem. Cavalier, parlate honesto, intendete la cosa a sangue freddo, che noi non vi hauemo fatto niuna delle ingiurie, che voi dite. Et quanto al tenerci per huomini vili, voi ci hauete fatta tal superchiaria, che, per forestieri che siamo, vi mostreremo presto, chi sono i Corefi, e i Canali di Scio, due casate ingiuriati da voi.

Gior. O questa sarà bella, che ci vogliate torre i casati, come ci voleui tor la moglie, & la robba?

Dem. Perche? sete de i Corefi voi?

Gior. Sì, se voi volete.

Pro. Et de i Canali.

Gior. Et la donna, che noi haueuamo tolta.

Dem.

Dem. Di chi sete voi figliuolo?

Gior. Che? mi volete torre anche mio padre?

Pro. Che fauola è questa? State a veder, che costoro si faranno parenti. Dove è questo Messer Gisippo?

Dem. In casa.

Pro. Di gratia fatele venir fin qui.

S C E N A V.

Procuratore, Gisippo, Giordano, Straccioni, Pilucca, Marabeo.

P. Cavaliero, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo principe, vi sarà tagliato quanto sapo haueate. Troppo grande ardire è questo vostro, di far priuato carcere questa città, di sforzar le donne, di ammazzar gli huomini, & di hauer sì poco rispetto a un Principe, come questo.

Gior. Io cerco giustamente di vendicarmi, & merito più tosto compassione di non hauer potuto che castigo di hauerlo tentato.

Pro. Voi pensate una cosa, & sarà forse un'altra.

Gior. Ecco quà quel traditor di Gisippo.

Pro. Cavalier, non vi mouete, che voglio intendere io questo caso. M. Gisippo, venite quà.

Gior. Gisippo, Gisippo.

Gis. Giordano, Giordano.

Pro. Cheti, & senza colera, rispondete solamente a quel, che vi dimando. Cavaliero, non sete voi Romano?

Gior.

Gior. Sono nato a Roma.

Pro. Vostro padre è uino?

Gior. Signor nò.

Pro. E' il vostro?

Gis. Manco.

Pro. Donde fu il vostro?

Gior. Genouese.

Pro. E' il vostro?

Gis. Sciotto.

Pro. Infino a hora sete di una giurisdittione:

Erano anticamente di questi lochi.

Gior. Il mio diceua esser venuto da Scio.

Pro. Eccoli di una patria. Di che casato è il vostro?

Gior. De i Corefi.

Pro. E il vostro.

Gis. De i Corefi.

Pro. Saldi, & d'una casa se. e. Come si chiama-
ua il uostro.

Gis. M. Agabito.

Pro. E il vostro?

Gior. M. Franco.

Gis. Voi figliuolo di M. Franco, mio zio.

Gior. Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio
padre?

Pro. Piana.

Gior. O io non intesi mai, c'haueſſe figlio, che se
chiamasse Gisippo.

Gis. Et Tindaro?

Gior. Tindaro sì. Sete Tindaro uoi?

Gis. Si sono.

Gior. O per che isippo.

Gis. Basta, per buon rispetto. Ma chiaritemi pri-

ma

ma d'un dubio. Sapeui uoi, Gisippo, o Tindaro
che uoi siate, che uostro padre haueſſe questo
fratello Romano?

Gis. Signor nò. Ma si bene a Genoua.

Pro. Cavaliero, dunque vostro padre venne di
Genoua a Roma?

Gior. Sign. sì, aperſe quì una ragione coi Centu-
rioni, quattro anni auanti al sacco, & poca
dipoi, ch'io fui nato, si morì.

Pro. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al
sicuro. Ma fermateui. Dite voi, Cavaliero,
che la vostra donna, è de i Canali?

Gior. Signor sì.

Pro. Di chi figliuola?

Gior. Di M. Paolo Canali.

Pro. Di quel che fu Pronotario?

Gior. Di quello.

Gis. O che sento io. Giuletta mia dunque è cugia-
na d'Argentina.

Pro. Come così?

Gis. Questo M. Paolo fu fratello di Gio. Canali,
il quale è padrone della Giuletta, & hora è
quì con un'altro suo fratello.

Pro. Che sono gli Straccioni?

Gis. Così mi par, che li chiamino: ma sono de i
Canali.

Gior. Questi sono dunque i zij di mia moglie.

Pro. O so troppo, ch'è questo.

Gior. Essi son quì: & io andaua a trouarli in
Leuante.

Pro. A che fare?

Gior. A far parſito cò loro de i beni di questo M.
Paolo, che appartengono alla mia donna.

Pro.

Pro. Vi è caduto il cuscione i maccheroni, & forse, che non haranno ben il modo di darvene quì la valuta. Tindaro, & Giordano, voi state così in cagnesco? come non vi riconoscete voi? vi sete pur fratelli.

Gis. Cavaliero, io mi sento tutto non sò in che modo intenerito, & l'animo mi dice, che voi sete del mio sangue, sì che vi perdono la superchieria, che mi haueste fatta, & vogliami per fratello.

Gior. Et io vi vorrei poter perdonare quella, c'haueste fatta a me: ma l'ingurie dell'honore non si patiscono così di leggieri.

Cis. Nell'honore haueste offeso voi me, a sforzar la mia Giuletta.

Gior. Io non l'haueua prima nè per Giuletta, nè per vostra. Dipoi, se ben l'ho tentato, non l'ho però fatto.

Gis. Et io non v'ho nè fatto nè tentato di farvi dishonore, & se tra Madonna Argentina, & me si è trattato di parentado, non ci conoscendo per parenti, & essendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno, & all'altra, hora voi sete vivo, & l'parentado non è seguito. In che sete offeso da lei, o da me?

Gior. Dubito a' adulterio.

Pro. Ah, Cavaliero, da Madonna Argentina?

Gis. Questo non si trouerà mai. Di ciò dourei sospettare io, hauendo voi haueua la mia in poter vostro.

Gior. Tindaro, voi vi potete vantar di hauere una donna di pudicitia, & di costanza inspugna.

spugnabile, & nelle mie mani non è stata violata.

Gis. Io lo credo a voi: & voi douete creder a me, poi che ui son fratello, che la vostra sia per mio conto incorrottissima.

Gior. Vi uoglio credere, & per vostro detto, & per riscontro della sua vita passata terrò lei per castissima, & accetto voi per cordialissimo cugino.

Pro. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata per Dio, che questa mi pare una Comedia. O ecco quì li Straccioni, che si sono riuestiti.

Gior. Straccioni semo noi stati, ma hora semo fuor di stracci.

Bat. Semo ricchi.

Gio. Semo contenti.

Bat. Non saremo più pazzi.

Gio. Hauemo guadagnati hoggi 300. mila ducati.

Bat. Et recuperata una figliuola.

Gis. Et acquistato un figliuolo, che ui sono io.

G. Et ritrouata una nipote, che vi è mia moglie?

Gio. Qual nipote? hora, che siamo ricchi, i parenti fioccano.

Bat. Nipote da canto de i nostri danari.

Pro. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di M. Paolo vostro fratello.

Gio. Di M. Paolo nostro fratello.

Bat. Di M. Paolo?

Pro. O eccola, che vien di quà, & ecco M. Demetrio, & ecco la Giuletta. O quì ci sarebbe da far tutta notte, se nolessi aspettar, ch'ogni

uno faceſſe la ſua accoglienza, e'l ſuo ſermone. Fermateui tutti, voglio, che facciamo un bel ciabaldone di ogni coſa. Cavalier, Madonna Argentina è voſtra moglie, & è gentildonna Argentina, l'hauete a reſtituire il voſtro amore, & la ſua fama. Giuletta, & Tindaro ſono d'accordo moglie, & marito, & ve ne donete contentare.

Gio. Ce ne ſemo già contentati, & hora della li-
ze, che hauemo vinta, ne diamo a lui per ſua
dote 100. mila ducati.

Pro. Guata boccone.

Gio. Et a voi, per le voſtre fatiche, & per la vo-
ſtra amorevolezza, due mila.

Pro. Per cortefia voſtra, & gran mercè. Or no-
tate. Mad. Argentina, moglie quì del Caua-
liero, è figliuola di M. Paolo Canal, voſtro fra-
tello. Coſi viene a eſſere voſtra nipote cugina
di Giuletta, & cognata di Tindaro. Tindaro
è cognato di Argentina, et cugin di Giordano.
Giordano è cugin di Tindaro, & cognato di
Giuletta. Giuletta è cognata di Giordano, &
cugina di Argentina. E voi ſete padri, Zij
& ſoceri di Giuletta, d' Argentina, di Gior-
dano, & di Tindaro. Ora doue è congiungi-
mento, ſi ſt inga: doue non può eſſere l'amore
diuenti carità. Spartiteui per hora gli ab-
bracciamenti tra voi, & poi più per agio vi
farete le belle parole.

Pil. Queſta è una grande abbracciata, Mara-
beo, eſci fuori: che le coſe ſi rappattumeranno
ancor per noi.

Mar. Eccì il Bargello?

Pil.

Pil. Non v'è. vien pur via.

Mar. Guardati bene.

Pro. O queſti ſono quei ghiotti. Voi per far bel
la queſta feſta, hauete a eſſer impiccati, &
hora vo dal Governatore, per farui queſto
ſeruitio.

Gior. Signore, per non trauagliar me, che ſono
intereffato in queſto diſordine, & per non
interdire una allegrezza, come queſta, vi
domando di gratia, che non ne parliate al-
tramente.

Pro. Si. ma fate penſiero, che le forche ve gli
preſtino.

Pil. No, no. da quì innanzi volemo eſſer hu-
mini da bene.

Pro. Durarete una gran fatica.

Mar. Fateci perdonare ancora a Madonna
Giuletta.

Pro. Or ſu, che non ſi rinegga niſſuna delle co-
ſe paſſate. ſu.

Mar. Nè anco i miei conti s'hanno a riuedere,
ne farei un bel guadagno per Dio.

Pil. Oibò. non hai guadagnato affai, che il
Padrone ſia tornato?

Mar. Tu dil vero? & per queſta allegrezza
non voglio, che habbia più briga di conti.
Padron facciamo, che ſiano ſaldi fra noi,
& ſe m'hauete a dar qualche coſa, di bel
patto ve ne fo un preſente.

Pro. Queſto ſi, che mi pare il tempo di Ciollo
Abbate.

Gior. Voi vedete. Or ſi, che ne ſono contento an-
ch'io. ſu.

Pro.

Pro. Già sete contenti tutti. Et così siate sempre. Ordinate le nozze: & datevi buon tempo. Et voi, spettatori, fate segno di allegrezza.

I L F I N E.

